DEI SEPOLCRI

CARME

DI UGO FOSCOLO

COMMENTATO

PER USO DELLE SCUOLE

DAL

D.r U. A. CANELLO

PROF. D. [illegible]OGIA CLASSICA

NEL COLLEGIO CAMERINI

IN PADOVA

PADOVA 1873

PER LA TIP. DEL SEMINARIO

M. BRUNIERA

A

SILVIO BIANCHI

Mio carissimo Silvio,

Permetti che, seguendo l'esempio di moltissimi antichi e di alcuni moderni, mentre io dedico a te, appassionato cultore delle cose foscoliane, questo lavoro, ti dica brevemente in qual modo e perchè io lo sia venuto compilando. Tu sai che appena nel 1807 venivano fuori, a Brescia, coi tipi del Bettoni [1], i *Sepolcri* del Foscolo, così come unanimi furono le lodi, generale fu anche l'accusa di oscurità; e Ippolito Pindemonte, nella sua risposta, dolcemente ammoniva l' amico:

Perchè talor con la febéa favella
Sì ti nascondi ch' io ti cerco indarno?
È vero ch' indi a poco innanzi agli occhi
Più lucente mi torni, e mi consoli;

1) È un bel fascicolo in 4.°, e sebbene porti la data del 1807, Gennajo, ricavasi dall' Epistolario ch' era già stampato nel Nov. del 1806.

Così quel fiume, che dal puro laco,
Onde lieta è Ginevra, esce cilestro,
Poscia che alquanto vïaggiò, sott'aspri
Sassi enormi si cela, e su-la sponda
Dolente lascia il pellegrin che il passo
Movea con lui; ma dopo via non molta
Sbucare il vede da la terra, il vede
Fecondar con le chiare onde sonanti
Di nuovo i campi, e rallegrar le selve.

Il Bettinelli poi scriveva: « L'autore de' Sepolcri ha troppo ingegno per me; e quindi ho dovuto leggerlo con applicazione, perch'ei si leva a un'alta sfera di grandi pensieri e di frasi tutte sue. Vincenzo Monti, passato per Mantova, me li rilesse: entusiasta ne' più bei passi, e profondo scrutatore di tante bellezze, assentiva alle mie osservazioni sull'oscurità ».

Del parere di questi valentuomini è stato sempre anche l'amico tuo; che, avendo voluto a più riprese leggere questo carme ad alunni ginnasiali e liceali, si trovò più d'una volta in dubbii e in incertezze, le quali, se potevano solleticare e acuire l'intelligenza de' migliori, fiaccavano anche e facevano disperare i debolucci d'ingegno.

E questa opinione tu stesso la dividi; chè, con me conversando nelle nostre lunghe passeggiate e studiando qualche luogo foscoliano, spesso venivi a conchiudere: « Gli è oscuro: si capisce all'incir-

ca, si scopre come in alto il suo concetto, ma l'occhio bene non lo arriva! »

Tu sai che il nostro poeta in quella risposta tutta pepe e sale, fatta al suo critico M. Guillon, notava che: « l'autore incolpato d'oscurità, rispose: doversi l'oscurità apporre parte a chi legge, e parte a chi scrive: però egli si pigliava metà della colpa ». Ebbene, mio caro: appunto per liberar me e gli allievi miei da questa metà di colpa io, non contento di quel tanto ch'era stato fatto dal Foscolo stesso, dal Borgno, dal Carrer, dal Siliprandi, volli minutamente ristudiare e illustrare questo stupendo poemetto. E per illustrarlo men male che per me si potesse, pensai ottima via esser quella di spiegar Foscolo con Foscolo, i *Sepolcri* colle opere anteriori o posteriori al poema; chè anch'egli, il nostro poeta, seguendo il vezzo dell'universa natura, non rare volte si ripete, si rifà, si commenta. Di quel poco o molto di erudizione classica pertanto, che troverai qua e là nelle note, non devi far merito a me, che c'entro quasi per nulla, ma al Foscolo stesso, il quale negli scritti filologici abbondantemente l'ha disseminata. Delle citazioni greche e latine ho dato quasi sempre la versione italiana, poichè intendo il mio libretto possa servire non solo per gli allievi delle scuole classiche, ma benanco per quelli delle tecniche; ai

quali, frammezzo a tanta farraggine di cifre, di rette, di curve, non farà male di certo un po' di poesia, atta a sollevarli in regioni di pensiero più nobili, quantunque materialmente meno proficue.

Or io vorrei dirti, mio caro, anche un altro motivo che mi persuase a questa illustrazione; ma mi contenterò di accennartelo, sia per non allontanarmi troppo dal soggetto, sia per non riuscirti troppo lungo.

Volevo dire che la nostra letteratura, di fredda, insulsa, e per eccellenza retorica che la era col Frugoni, e compagnia bella: di nobile, elevata, sia nel pensiero, sia nella forma che la si venne facendo coll'Alfieri, col Parini, col Foscolo: oggidì ella mi diventa un po' troppo popolana, scamiciata, beceresca. Non, sai, ch'io voglia dir male della grande rivoluzione letteraria italiana, compiuta dai romantici, e propriamente dal Manzoni, dal Giusti, dall'Azeglio, dal Grossi: rivoluzione che viene felicemente oggidì continuata da una balda falange di giovani scrittori; no: io apprezzo altamente i meriti di «quel Grande che, con l'infinita potenza d'una mano che non pare aver nervi, è riuscito ad estirpare dalle lettere italiane, o dal cervello d'Italia, l'antichissimo cancro della retorica» (Ascoli, *Archivio Glottologico,* Introd.); io, con te, gli sono grato d'averci avvezzati a scrivere una

prosa famigliare, alla mano: d'averci riassunto tutto il buono d'ogni retorica in quelle auree parole: «Pensarci su!» ma mi par di scorgere che, come d'ordinario accade, i seguaci esagerino il principio del maestro. Noi non abbiamo più, purtroppo, il Manzoni, ma vediamo ogni dì sbucar fuori certi tali che si fan belli del nome di *manzoniani* per ciò solo che scrivono una lingua borghese, spesso scorretta, sempre scolorita, in cui diluiscono a lor comodo ogni fatta pensieri, mezzani o piccini. Questa benedetta natura umana corre agli estremi; e dalla forma studiata, finita, cesellata del Foscolo e del Parini, siamo venuti a' nostri scrittorelli senza lingua e senza stile: i quali, cullandosi nella dolce illusione di poter trovare sui colli di Fiesole, pe' campi di Siena, o negli sdruccioli di Firenze, bell'e cuciti i panni con cui vestire il loro pensiero, pigliano il vezzo di lavorare, senza voler faticare, dimenticando che l'arte sta appunto nello studiare, nel domare, nel costringere la natura entro la cerchia ideale del bello....

Tu sei tanto buono, amico mio, che mi vorrai perdonare se, dopo averti promesso d'esser breve, t'ho lanciato addosso tutta questa tirata; ma l'argomento brucia, e giacchè l'ho fra mano, due parole ancora, e lasciami cavar la conclusione.

M'è sembrato che la lettura, anzi lo studio di questo Carme sublime, profondo, ricco di stile così nuovo, così potente, d'una lingua che senza rincorrere gli arcaismi, senza dar nello stento, si sostiene sempre nobilmente all'altezza del suggetto, temperando voci e modi vivi nelle continue reminiscenze, vive anch'esse, de' poeti greci e latini: questa lettura, questo studio potessero essere un buon correttivo alla tanta moderna affettazione di popolarità e semplicità.

Che se gli studiosi faranno buon viso a questo primo *saggio,* io mi propongo d'illustrare in modo simile anco quell'altro giojello della corona foscoliana, che sono le *Grazie.*

Tu intanto vivi sano, generoso; ed ama sempre il tuo

Guia, 30 Settembre 1873.

U. A. CANELLO

DEI SEPOLCRI

CARME

DEORUM . MANIUM . JURA . SANCTA . SUNTO.
XII tab.

A IPPOLITO PINDEMONTE

All'ombra de' cipressi e dentro l'urne
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro? Ove più il Sole
Per me alla terra non fecondi questa
5 Bella d'erbe famiglia e d'animali,
E quando vaghe di lusinghe innanzi
A me non danzeran l'ore future,
Nè da te, dolce amico, udrò più il verso
E la mesta armonia che lo governa,
10 Nè più nel cor mi parlerà lo spirto
Delle vergini Muse e dell'Amore,
Unico spirto a mia vita raminga,
Qual fia ristoro a' dì perduti un sasso
Che distingua le mie dalle infinite
15 Ossa che in terra e in mar semina Morte?
Vero è ben, Pindemonte! Anche la Speme,
Ultima Dea, fugge i sepolcri: e involve
Tutte cose l'Oblio nella sua notte;

E una forza operosa le affatica
20 Di moto in moto; e l'uomo e le sue tombe
E l'estreme sembianze e le reliquie
Della terra e del ciel traveste il Tempo.
Ma perchè pria del Tempo a sè il mortale
Invidierà l'illusïon che spento
25 Pur lo sofferma al limitar di Dite?
Non vive ei forse anche sotterra, quando
Gli sarà muta l'armonia del giorno,
Se può destarla con soavi cure
Nella mente de' suoi? Celeste è questa
30 Corrispondenza d'amorosi sensi,
Celeste dote è negli umani; e spesso
Per lei si vive con l'amico estinto,
E l'estinto con noi, se pia la terra,
Che lo raccolse infante e lo nutriva,
35 Nel suo grembo materno ultimo asilo
Porgendo, sacre le reliquie renda
Dall'insultar dei nembi e dal profano
Piede del vulgo, e serbi un sasso il nome,
E di fiori odorati arbore amica
40 Le ceneri di molli ombre consoli.
Sol chi non lascia eredità d'affetti
Poca gioia ha dell'urna, e se pur mira
Dopo l'esequie, errar vede il suo spirto
Fra 'l compianto de' templi Acherontei,
45 O ricovrarsi sotto le grandi ale
Del perdono d'Iddio; ma la sua polve
Lascia alle ortiche di deserta gleba
Ove nè donna innamorata preghi,
Nè passaggier solingo oda il sospiro
50 Che dal tumulo a noi manda Natura.

Pur nuova legge impone oggi i sepolcri
Fuor de' guardi pietosi, e il nome a' morti
Contende. E senza tomba giace il tuo
Sacerdote, o Talía, che a te cantando
55 Nel suo povero tetto educò un lauro
Con lungo amore, e t'appendea corone;
E tu gli ornavi del tuo riso i canti
Che il lombardo pungean Sardanapálo,
Cui solo è dolce il muggito de' buoi
60 Che dagli antri abduani e dal Ticino
Lo fan d'ozii beato e di vivande.
O bella Musa, ove sei tu? Non sento
Spirar l'ambrosia, indizio del tuo Nume,
Fra queste piante ov'io siedo e sospîro
65 Il mio tetto materno. E tu venivi
E sorridevi a lui sotto quel tiglio
Ch'or con dimesse frondi va fremendo,
Perchè non copre, o Dea, l'urna del vecchio
Cui già di calma era cortese e d'ombre.
70 Forse tu fra plebei tumuli guardi,
Vagolando, ove dorma il sacro capo
Del tuo Parini? A lui non ombre pose
Tra le sue mura la città, lasciva
D' evirati cantori allettatrice,
75 Non pietra, non parola; e forse l'ossa
Col mozzo capo gl'insanguina il ladro
Che lasciò sul patibolo i delitti.
Senti raspar fra le macerie e i bronchi
La derelitta cagna ramingando
80 Sulle fosse, e famelica ululando;
E uscir del teschio, ove fuggia la luna,
L'úpupa, e svolazzar su per le croci

Sparse per la funerëa campagna,
E l'immonda accusar col luttüoso
85 Singulto i rai di che son pie le stelle
Alle obblïate sepolture. Indarno
Sul tuo Poeta, o Dea, preghi rugiade
Dalla squallida notte. Ahi! sugli estinti
Non sorge fiore ove non sia d'umane
90 Lodi onorato e d'amoroso pianto.
Dal dì che nozze e tribunali ed are
Dier alle umane belve esser pietose
Di sè stesse e d'altrui, toglieano i vivi
All'etere maligno ed alle fere
95 I miserandi avanzi che Natura
Con veci eterne a sensi altri destina.
Testimonianze a' fasti eran le tombe,
Ed are a' figli; e uscian quindi i responsi
De' domestici Lari, e fu temuto
100 Su la polve degli avi il giuramento:
Religïon che con diversi riti
Le virtù patrie, e la pietà congiunta
Tradussero per lungo ordine d'anni.
Non sempre i sassi sepolcrali a' templi
105 Fean pavimento; nè agli incensi avvolto
De' cadaveri il lezzo i supplicanti
Contaminò: nè le città fur meste
D'effigïati scheletri: le madri
Balzan ne' sonni esterrefatte, e tendono
110 Nude le braccia sull'amato capo
Del lor caro lattante, onde nol desti
Il gemer lungo di persona morta
Chiedente la venal prece agli eredi
Dal santuario. Ma cipressi e cedri,

115 Di puri effluvii i zefiri impregnando,
Perenne verde protendean su l'urne
Per memoria perenne, e prezïosi
Vasi accogliean le lagrime votive.
Rapian gli amici una favilla al sole
120 A illuminar la sotterranea notte;
Perchè gli occhi dell'uom cercan morendo
Il sole, e tutti l'ultimo sospiro
Mandano i petti alla fuggente luce.
Le fontane versando acque lustrali,
125 Amaranti educavano e vïole
Su la funebre zolla; e chi sedea
A libar latte e a raccontar sue pene
Ai cari estinti, una fragranza intorno
Sentia qual d'aura de' beati Elisi:
130 Pietosa insania, che fa cari gli orti
De' suburbani avelli alle britanne
Vergini, dove le conduce amore
Della perduta madre, ove clementi
Pregaro i Genii del ritorno al Prode
135 Che tronca fe' la trionfata nave
Del maggior pino, e si scavò la bara.
Ma ove dorme il furor d'inclite gesta,
E sien ministri al vivere civile
L'opulenza e il tremore, inutil pompa,
140 E inaugurate immagini dell'Orco,
Sorgon cippi e marmorei monumenti.
Già il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo,
Decoro e mente al bello Italo regno,
Nelle adulate reggie ha sepoltura
145 Già vivo, e i stemmi unica laude. A noi
Morte apparecchi riposato albergo,

Ove una volta la fortuna cessi
Dalle vendette, e l'amistà raccolga,
Non di tesori eredità, ma caldi
150 Sensi, e di liberal carme l'esempio.
A egregie cose il forte animo accendono
L'urne de' forti, o Pindemonte; e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta. Io quando il monumento
155 Vidi ove posa il corpo di quel Grande,
Che, temprando lo scettro a' regnatori,
Gli allor ne sfronda, ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue;
E l'arca di colui che nuovo Olimpo
160 Alzò in Roma a' Celesti; e di chi vide
Sotto l'etereo padiglion rotarsi
Più mondi, e il Sole irradïarli immoto,
Onde all'Anglo che tanta ala vi stese,
Sgombrò primo le vie del firmamento;
165 Te beata, gridai, per le felici
Aure pregne di vita, e pei lavacri
Che da' suoi gioghi a te versa Apennino!
Lieta dell'aer tuo veste la luna
Di luce limpidissima i tuoi colli
170 Per vendemmia festanti; e le convalli
Popolate di case e d'oliveti
Mille di fiori al ciel mandano incensi:
E tu prima, Firenze, udivi il carme
Che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco,
175 E tu i cari parenti e l'idïoma
Desti a quel dolce di Calliope labbro,
Che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma
D'un velo candidissimo adornando,

Rendea nel grembo a Venere Celeste.
180 Ma più beata che in un tempio accolte
Serbi l'Itale glorie, uniche forse,
Da che le mal vietate Alpi e l'alterna
Onnipotenza dell'umane sorti
Armi e sostanze t'invadeano, ed are,
185 E patria, e, tranne la memoria, tutto.
Che ove speme di gloria agli animosi
Intelletti rifulga ed all'Italia,
Quindi trarrem gli auspicii. A questi marmi
Venne spesso Vittorio ad ispirarsi.
190 Irato a' patrii Numi, errava muto
Ove Arno è più deserto, i campi e il cielo
Desïoso mirando; e poi che nullo
Vivente aspetto gli molcea la cura,
Qui posava l'austero; e avea sul volto
195 Il pallor della morte e la speranza.
Con questi grandi abita eterno, e l'ossa
Fremono amor di patria. Ah sì! da quella
Religïosa pace un Nume parla:
E nutria contro a' Persi in Maratona,
200 Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi,
La virtù greca e l'ira. Il navigante
Che veleggiò quel mar sotto l'Eubéa,
Vedea per l'ampia oscurità scintille
Balenar d'elmi e di cozzanti brandi,
205 Fumar le pire igneo vapor, corusche
D'armi ferree vedea larve guerriere
Cercar la pugna; e all'orror de' notturni
Silenzii si spandea lungo ne' campi
Di falangi un tumulto e un suon di tube,
210 E un incalzar di cavalli accorrenti,

Scalpitanti su gli elmi a' moribondi,
E pianto, ed inni, e delle Parche il canto.
Felice te che il regno ampio dei venti,
Ippolito, a' tuoi verdi anni correvi!
215 E se il piloto ti drizzò l'antenna
Oltre l'isole Egée, d'antichi fatti
Certo udisti suonar dell'Ellesponto
I liti, e la maréa mugghiar portando
Alle prode Retée l'armi d'Achille
220 Sovra l'ossa d'Aiace: a' generosi
Giusta di glorie dispensiera è Morte;
Nè senno astuto, nè favor di regi
All'Itaco le spoglie ardue serbava;
Chè alla poppa raminga le ritolse
225 L'onda incitata dagl'inferni Dei.
E me che i tempi ed il desio d'onore
Fan per diversa gente ir fuggitivo,
Me ad evocar gli eroi chiamin le Muse,
Del mortale pensiero animatrici.
230 Siedon custodi dei sepolcri, e quando
Il Tempo con sue fredde ali vi spazza
Fin le rovine, le Pimplée fan lieti
Di lor canto i deserti, e l'armonia
Vince di mille secoli il silenzio.
235 Ed oggi nella Tróade inseminata
Eterno splende a' peregrini un loco,
Eterno per la Ninfa a cui fu sposo
Giove, ed a Giove diè Dárdano figlio,
Onde fur Troia e Assáraco, e i cinquanta
240 Talami, e il regno della Giulia gente.
Però che quando Elettra udì la Parca
Che lei dalle vitali aure del giorno

Chiamava a' cori dell' Eliso, a Giove
Mandò il voto supremo: E se, diceva,
245 A te fur care le mie chiome e il viso
E le dolci vigilie, e non mi assente
Premio miglior la volontà de' fati,
La morte amica almen guarda dal cielo
Onde d' Elettra tua resti la fama.
250 Così orando moriva. E ne gemea
L'Olimpio, e l' immortal capo accennando
Piovea da' crini ambrosia su la Ninfa,
E fe' sacro quel corpo, e la sua tomba.
Ivi posò Erittonio, e dorme il giusto
255 Cenere d' Ilo; ivi l' Iliache donne
Sciogliean le chiome, indarno ahi! deprecando
Da' lor mariti l' imminente fato;
Ivi Cassandra, allor che il Nume in petto
Le fea parlar di Troia il dì mortale,
260 Venne; e all' ombre cantò carme amoroso,
E guidava i nepoti, e l' amoroso
Apprendeva lamento a' giovinetti.
E dicea sospirando: Oh se mai d' Argo,
Ove al Tidíde e di Laérte al figlio
265 Pascerete i cavalli, a voi permetta
Ritorno il cielo, invan la patria vostra
Cercherete! Le mura, opra di Febo,
Sotto le lor reliquie fumeranno.
Ma i Penati di Troia avranno stanza
270 In queste tombe; chè de' Numi è dono
Serbar nelle miserie altero nome.
E voi, palme e cipressi, che le nuore
Piantan di Priamo, e crescerete ahi presto!
Di vedovili lagrime innaffiati,

275 Proteggete i miei padri; e chi la scure
Asterrà pio dalle devote frondi,
Men si dorrà di consanguinei lutti,
E santamente toccherà l'altare.
Proteggete i miei padri. Un dì vedrete
280 Mendico un cieco errar sotto le vostre
Antichissime ombre, e brancolando
Penetrar negli avelli, e abbracciar l'urne,
E interrogarle. Gemeranno gli antri
Secreti, e tutta narrerà la tomba
285 Ilio raso due volte e due risorto
Splendidamente su le mute vie
Per far più bello l'ultimo trofeo
Ai fatati Pelídi. Il sacro vate,
Placando quelle afflitte alme col canto,
290 I prenci Argivi eternerà per quante
Abbraccia terre il gran padre Oceáno.
E tu onore di pianti, Ettore, avrai
Ove fia santo e lacrimato il sangue
Per la patria versato, e finchè il sole
295 Risplenderà su le sciagure umane.

COMMENTO GENERALE

Il poeta, propostasi la domanda se un' onorevole tomba renda men dura la morte, risponde che, perduto le tante dolcezze onde la vita s'abbella, nessun ristoro può offrirci una pietra sepolcrale: nulla v'è al di là della tomba; e la tomba stessa viene cancellata dal tempo (Vv. 1-22).

Ma se la tomba non giova ai morti, essa molto gioverà, sia pure per un' illusione, ai viventi; i quali cogli onorati sepolcri si richiamano alla mente l'immagine de' cari estinti, e li sentono, li veggono ancora, li fanno rivivere. I buoni quindi amano la tomba, che prolunga loro la vita (Vv. 23-40). Solo chi, morendo, non lascierà persona che l'ami, nulla può sperar dalla tomba, e però non se ne dà pensiero (Vv. 41-50). Pessima adunque è la nuova legge del Regno Italico, che accomuna le tombe de' buoni e de' malvagi, e tutte le relega lontano dagli sguardi pietosi. Per questa legge, ad esempio, il Parini, grande poeta e cittadino illibato, giacerà forse d'accanto all'assassino, che finì la vita sotto la scure. Colla descrizione della deserta e sconsolata fossa, ove dorme il sacro capo di Parini, il poeta riesce, meglio che con lunghi ragionamenti, a mostrarci la sconvenienza delle tombe pro-

miscue (Vv. 51-90). Il vero ufficio e i vantaggi dei monumenti sepolcrali sono chiariti dalle origini e dalla storia delle tombe stesse e dei riti funebri. Col sorgere dell'ordine sociale, surse anche la religione delle tombe *pubbliche* o nazionali, delle tombe *private* o domestiche: religione che col tempo presso i diversi popoli venne assumendo riti differenti (Vv. 91- 103). — I cristiani mal provvidero all'ottimo desiderio di aver presente la memoria dei loro defunti, sepellendoli nelle chiese: chè in tal modo si attirarono pestilenze e paure di fantasmi notturni (Vv. 104-114). Meglio avvisarono gli antichi greci e latini, i quali facevano de' loro cimiteri altrettanti boschetti di cedri e di cipressi: e chi vi andava a sagrificare, credeva sentirvi un' aura di cielo (Vv. 115-129). Bene ugualmente sanno fare oggi ancora gli Inglesi, co' loro sepolcri suburbani, ove, non ha molto, si fecero preghiere per il ritorno di Nelson. — La storia adunque degli usi funebri dimostra che le nobili nazioni hanno avuta cura speciale delle tombe, mentre le nazioni fatte vili dall'ozio le spregiano; e sel vede il *bello italo regno* (Vv. 130-145). In mezzo a così ignobile obblio della propria dignità, conchiude il poeta, io per me sarei felice d'una tomba tranquilla e modesta, ove possano venire gli amici a ispirarsi al mio libero modo di sentire e di pensare (Vv. 145-151). Due sono gli effetti principali che sugli animi generosi fanno i monumenti funebri: incitano a grandi imprese: rendono cara e santa al viaggiatore la terra che li possiede. E valgano ad esempio le tombe de' grandi ita-

liani in Santa Croce, nella cara Firenze: tombe, alle quali forse un giorno ispirandosi, gli Italiani compiranno sublimi fatti, come i Greci, ispirandosi ai monumenti degli Ateniesi, caduti a Maratona, seppero amare la patria e difenderla contro gli stranieri (Vv. 151 - 213). Il pensiero d'una tomba deve pure confortare i generosi perseguitati: chè su quella verranno i posteri a render loro la giustizia dai contemporanei negata; e la leggenda narra in fatto che sulla tomba di Ajace i flutti marini, commossi dagli dei inferni, recarono le armi d'Achille, astutamente rapite al Telamonio da Ulisse (Vv. 214 - 226). Che se pure il tempo pervenga a distruggere i monumenti sepolcrali, la loro memoria vivrà ancora per mezzo della poesia; e bella prova n'è il sepolcro d'Ilo, menzionato da Omero: questo sepolcro rimasto ignoto per molte età, fu novellamente scoperto dai viaggiatori che devotamente traevano a cercare gli avanzi di Troja. Questo sepolcro ebbe sorte sì bella però che Elettra, morendo, chiese per unico premio da Giove l'immortalità della propria fama: e Giove gliela concesse, facendone sacra la tomba (Vv. 227 - 254). Il poema si chiude con un episodio che mette in piena evidenza come appunto le tombe prolunghino indefinitamente la vita a chi le consegue; e come questo pensiero, questa fede consoli que' generosi i quali, a somiglianza di Ettore, senza un premio presente, sagrificano se stessi al bene del proprio paese (Vv. 254-296).

COMMENTO SPECIALE

Vv. 3-12. Enumera il poeta tutte le dolcezze della sua vita, che sono: ammirare i prodotti della natura; lusingarsi con care speranze; gustare la mesta poesia dell'amico Pindemonte; essere animato dall'amore e dall'ispirazione poetica: — perduto tutto questo, egli dice, che compenso può darmi una lapida?

Vv. 6-7. Le *Ore* presso gli antichi erano divinità che presiedevano alle quattro stagioni: Esiodo, nella Θεογονία, v. 901, le dice figlie di Giove e di Tetide: avevano templi in Atene, Corinto ed Argo. L'arte le rappresentava sotto la forma di belle fanciulle, ornate de' prodotti delle varie stagioni. Ovidio invece, nelle Metamorfosi, lib. II°, v, 118, le dice ancelle al carro solare; e quali ministre de' cavalli e del carro del Sole esse appariscono in certi frammenti lirici greci, che il Foscolo reca tradotti nelle note al v. 57 della *Coma Berenices*. Queste divine fanciulle, che, danzando in lontananza, invitano l'uomo a proseguire il corso angustiato della vita, mi pare dieno un'imagine piena di grazia greca. — In una poesia giovanile, il F. rigolgendosi al Sole gli dice:

Ore o Stagioni,
Tinte a varii color, danzano belle
Per l' aureo lume tuo misuratore
De' secoli e de' secoli scorrenti.

Vv. 8-9. Si allude alle *Epistole e Poesie campestri di* Ippolito Pindemonte. Su questo caro scrittore veronese vedi il

cenno del Caccianiga, nel suo *Dolce far niente*, Milano 1869, a pag. 196 sogg.; e lo scritto di P. Dal Rio, sulla *Vita e sulle Opere di* Ip. P., che va innanzi all'edizione di Firenze, 1858.

Il V. « E la mesta armonia che lo governa » è levato quasi di pianta al Prometeo del Monti, ove dicevasi agli astri: *piovete influssi Con la dolce armonia che vi governa.* Ma chi non sente come il *dolce* sia quasi ozioso nel Monti, e come caratteristico al contrario è quel *mesta* del Foscolo? Vedremo non esser questo l'unico luogo, in cui il F. imitando, supera il modello.

Vv. 11-12. Il Carrer, nel Cap. XXII della *Vita del Foscolo*, che ne precede le *Opere*, pubblicato coi tipi del Gondoliere, Venezia, 1842, scrive: « *Lo spirto dell'amore* era in lui nato ad una con quello *delle vergini muse*, e quando li congiunse in un verso a ritrarre l'*unico spirto della raminga sua vita* parlò più da storico che da poeta, o meglio da vero poeta che ripete a tutte le generazioni future ciò che più gli è risuonato profondamente nel cuore ».

Dice poi *raminga* la propria vita, perchè, nato nel Zante nel 1778, cresciuto a Venezia, educato a Padova, esule in Toscana, poi soldato a Milano e in altre città lombarde, non godette mai di pacifica e stabile dimora: V. la nota ai Vv. 226-227. A bella posta il verso è accentato sulla settima, e col suono sfuggevole pare accenni alle continue peregrinazioni e fughe del Foscolo.

Vv. 16-17. Avverta qui sùbito il lettore, che il F. non crede in una vita futura, nè noi dovremo fargliene un'accusa (Vedi la nota ai Vv. 95-96): e però appunto ch'egli guarda le tombe rispetto ai vivi e non rispetto ai morti, il suo poema, di fronte a quelli di Hervey, di Gray, acquista sì grando novità.

Vv. 19-23. Eccoti poeticamente esposto il fatto che la materia continuamente si trasforma, sospinta, senza sosta, d'uno in altro organismo (*moto*) dalla forza misteriosa che diciamo natura: e tanto attiva è questa forza di natura che pare ella affatichi la materia, nel farlo sostenere tanti cangiamenti. È doloroso il pensiero che la fibra, la quale

nel cervello di Dante, di Platone ha oscillato alla percezione di nuovi mondi d'idee, possa ora servire a dar le corde vocali d'evirato cantore: che la creta d'Alessandro il grande o di Giulio Cesare possa servire a rinzaffar le fessure di muro cadente o a turare un caratello da birra; ma sarà dolce il pensiero che le spoglie d'un nostro amico, del nostro padre, della nostra sorella, rapite al vento sperditore, e ai vermini immondi vengano assorbite dai fiori e dalle piante, che noi coltiviamo sulle loro tombe: che i profumi di que' fiori per le nari entrino nel nostro organismo e ricomincino la vita con noi.

Su questo inesauribile argomento potrai leggere con molto piacere e istruzione, e umiliazione del tuo orgoglio, la scena I, atto V dell'*Amleto* di SHAKESPEARE, lo stupendo dialogo «*Sotto i Tigli*» di F. SCHILLER (*Schillers Sämmtliche Werke*, Leipzig; p. 738) e un luogo della *Creazione terrestre* (Milano, 1869, p. 249) del DE FILIPPI, che si riferisce appunto ad un verso del nostro carme.

Del resto l'idea che la materia passi di continuo dall'una all'altra vita, idea che rispunta ancor più chiara ai Vv. 95-96, fu certo suggerita al Foscolo da Lucrezio, il quale nel lib. I. v. 264 *De rerum natura*, dice:

> Quando alid ex alio reficit natura, nec ullam
> Rem gigni patitur, nisi morte adjutam aliena.

«Poichè la natura colla materia d'un essere un altro ne plasma, e non soffre che nasca alcuna cosa senza che un'altra ne muoia»; e nel lib. V v. 258 segg.

> Praeterea pro parte sua quodcunque alid auget
> Roditur, et quoniam dubio procul esse videtur,
> Omniparens eadem rerum commune sepulcrum:
> Ergo terra tibi limatur et aucta recrescit.

«In oltre tutto quello ch'essa fa crescere vien logorato e, ciò che par fuor d'ogni dubbio, la stessa madre di tutte le cose è di tutte cose sepolcro: così la terra si scema, indi per novelli aumenti s'accresce».

Citando questi due luoghi nel Commento alla Chioma di Berenice, il F. afferma esservi contenuta la « eterna legge dell' universo ». E nelle *Ultime lettere di Jacop' Ortis*: « Abbiate pace, o nude reliquie: la materia è tornata alla materia; nulla scema, nulla cresce, nulla si perde quaggiù; tutto si trasforma e si riproduce — umana sorte! » (13 maggio 1793). Il Pindemonte poi con dolcissimi versi domanda a se stesso che sarà della sua Elisa il giorno finale del mondo:

> Che sarà Elisa allor? Parte d'Elisa
> Un'erba, un fiore sarà forse, un fiore,
> Che dell'Aurora a spegnersi vicina
> L'ultime bagneran roscide stille.
> Ma sotto a qual sembianza, e in quai contrade
> Dell'Universo nuotino disgiunti
> Quegli atomi, ond'Elisa era composta,
> Riuniransi, e torneranno Elisa.
> Chi seppe tesser pria dell'uom la tela
> Ritesserla saprà.

Vv. 23-25. *Invidierà* sta alla latina per *toglierà*: e ognuno ricorda subito quel verso di Virgilio:

Ascanione pater romanas iuvidet arces? (En. IV. 234).

Nello spiegare questo luogo non pochi si confondono, volendo attribuirgli un valore più importante ch'esso veramente non abbia. Qui non si parla già della credenza cristiana e quasi universale in una seconda vita, ma soltanto di quella *illusione*, per la quale chi coltiva la memoria dell' estinto con una tomba, si persuade d' averselo ancora sempre vivo dinanzi. Ecco il nostro passo spiegato dal F. stesso, in una lettera al conte G. B. Giovio, al quale era morto il figliuolo Benedetto: — « io e mio fratello [Giulio], lontani da Como e vicini, avremo Benedetto per vivo sempre, e amico nostro, e consolatore, e compagno, e partecipe dei nostri affetti: e quando poi, pur troppo, ci accorgeremo ch'egli ci manca, e che la sola *illusione* ci ha consolati, allora noi lo sospireremo con mestissimo desiderio. » (Firenze, 28 settembre, del 1817).

Questa *illusione* è atta ad arrestare i nostri cari estinti per qualche tempo sul limitare della morte, di guisa che noi li vediamo ancora.

Dite, lat. *Dis*, contraziono di *Dives*, corrisponde al Plutone de' Greci: πλοῦτος vale ricchezza, e πλούτων il Ricco. Il dio che governa le regioni sotterranee fu nominato così, però che appunto sotterra si trova nascosta ogni fatta di metalli preziosi. Plutone era fratello di Giove e di Nettuno.

Quel verso: « Pur lo sofferma al limitar di Dite » fu certo ispirato al F. da quell'altro latino

Et quasi jam Leti portas cunctarier ante
(Lucrezio lib. II, 392)

ch'egli cita in una lettera a Ip. Pindemonte, scritta da Milano, 26 luglio, 1806: epoca in cui molto probabilmente e' lavorava a' *Sepolcri.*

Vv. 26-27. Non vive ei forse anche sotterra, quando
Gli sarà muta l'armonia del giorno?

Sotterra spiega ancor meglio il senso del *Limitar di Dite: sotterra* è dentro quel limitare.

Armonia del giorno è bella perifrasi per dir Vita; e la vita dev'essere appunto un accordo armonioso di affetti, accordo che si tace colla morte, ma può essere ridestato, o meglio continuato se tra vivi e defunti continuano quel rapporto d'affetti.

V. 31. *Umani* per Uomini era qui un arrischiato neologismo; ma ora è già entrato ne'nostri Dizionari. Non diresti tuttavia *Umano* per *Uomo.*

V. 35. . . . . . ultimo asilo
Intendi: una tomba.

V. 39. Il verso ha tale struttura, che tu non solo vedi l'*arbore odorata di fiori*, ma senti un' aura pregna di olezzo spirarti incontro: la prima sillaba di *fiori*, quegli *r* che si succedono quasi regolarmente ad ogni seconda sillaba, gli iati, in ispecie quello di *odorata arbore*, e infine l'abbondanza di vocali sonore producono il bellissimo effetto.

V. 40. La mezza rima che ti parrà di sentire tra *molli: consoli* è quasi affatto illusoria. Leggi: *molli*, con *o* aperta; *consoli*, con *o* chiusa. Del resto piacemi trascriver qui una

noterella, favoritami da valentissimo amico. « Sarà una fisima; ma io in questo verso amo appunto sentirci l'assonanza, adattissima ad esprimere quel senso di indefinita e molle dolcezza che torna, per dir così, in se stessa. Non diciamo noi, con verissima immagine, *cullarsi nelle illusioni, nella felicità,* e va dicendo? Or quella mezza rima non rende perfettamente il *cullarsi?* »

Vv. 41-46. Poca gioja ha dell'urna; e so pur mira
Dopo l'esequie. . . .

Questo luogo ha fatto inciampo a non pochi interpreti (tra i quali ricorderò primo me stesso) per due ragioni: I° per aver preso quel *dopo l'esequie* nel senso di dopo morto, mentre esso dice *oltre la tomba;* 2° perciocchè alcune delle edizioni scolastiche recano al verso 42 *nell'urna* invece di *dell'urna,* facendo credere così che il poeta volesse parlare del malvagio morto. Ma qui, come in tutto il carme, si parla delle tombe rispetto ai vivi; e, come ben m'avverte un amico, il luogo va spiegato così:

« Solo il malvagio ha poco da consolarsi nel pensiero del suo sepolcro. Egli pensa, se pur ci pensa (*se pur mira Dopo l'esequie*) al proprio destino d'oltretomba: teme di piombare tra i pianti infiniti delle volte infernali, o spera d'esser accolto nel misericordioso perdono di Dio. Ma che timore, che speranza, che sentimento può ispirargli mai il suo sepolcro? Il malvagio sa di non lasciare alcuno che l'ami, sa che il proprio corpo finirà in una fossa deserta e sconsolata. Egli si sente indegno di memoria, e quindi non se ne dà pensiero ». Ciò è naturale. Quanto alla propria anima, il malvagio dubita di avere innanzi a se un avvenire, e dice: come me la sbrigherò con Domenedio? Qui è possibile il dubbio, e l'illusione. Ma quanto alla sua memoria fra gli uomini, che dubbio, che illusione può egli farsi? Già è certo di non si meritare alcuna memoria; e allora che accade pensarci? — Nè in questo luogo adunque nè ai Vv. 23-25 il F. ammetto, per proprio conto, come vogliono molti, la seconda vita dello spirito umano: e però non cade in contradizione coi Vv. 16-17. La variante

nell'urna parrebbe sorta per una ragione simile a quella che si adduce in nota ai Vv. 95-96.

Vv. 49-50. Questi due versi sono la interpretazione della nota epigrafe posta dal F. in fronte alle *Ultime Lettere:*

naturae clamat ab ipso
Vox tumulo.

E qui piacemi riferire da quel bellissimo, ma per molti pericoloso libriccino un periodo, che meglio chiarirà la mente del poeta: « Le persone a noi care che ci sopravvivono, sono parte di noi. I nostri occhi morenti chiedono altrui qualche stilla di pianto, e il nostro cuore ama che il recente cadavere sia sostenuto da braccia amorose, e cerca un petto dove trasfondere l'ultimo nostro respiro. Geme la natura perfin nelle tombe, e il suo gemito vince il silenzio e l'oscurità della morte. » (25 maggio 1793).

V. 52. . . . . . il nome ai morti
Contende.

Litiga, disputa, tenta di rapire a' morti il nome, di sperderne la memoria, ch'è la loro vera e propria vita.

V. 54. Fu mosso rimprovero al Foscolo d'aver scambiata la musa della Commedia con quella della Satira; ma sulle muse in generale, e sui loro ufficii vedi la nota lai versi 228-234. E in ogni caso gioverà sapere che i poeti antichi non si fanno scrupolo di confondere fra loro le muse; e Virgilio, imprendendo a narrare battaglie, invoca Erato, musa della poesia erotica (En. lib. VII, verso 37); e vedi sopratutto il principio dell'Ecloga VI.

Vv. 55-56. . . . . educò un lauro
Con lungo amore.

Il Parini, cresciuto fra mille strettezze domestiche, coltivò la poesia, qui simboleggiata nel *lauro*, arbore sacra ad Apollo. Tutti i miei lettori sanno chi fosse il Parini, hanno letto e studiato il suo *Giorno* e le robuste sue *Odi.* Ottima edizione è quella fatta da F. Le Monnier, 1860.., che va ricca d'una vita del Parini scritta dal Giusti.

V. 58. Sardanapalo, secondo il racconto di Ctesia, fu l'ultimo re d' Assiria, famoso per la sua effeminatezza. Quando Arbace, prefetto della Media, gli si ribellò, e' si rifuggì nella reggia, ove costrutta un' immensa pira, abbruciò se con le sue donne e le sue ricchezze. Quest' atto semioroico lo fece dipingere dalla leggenda come un carattere mescolato di coraggio e di mollezza; e sotto questo aspetto lo ritrasse il Byron nella sua nota tragedia. Qui il F. ne fa il tipo dell'ozioso gaudente, e Sardanapali chiama i nobili lombardi.

V. 59. L'idea non è delle più poeticlie, e però il F. la tocca fuggendo con un verso accentato sulla settima: nota poi i due *u* (*muggiti* - *buoi*) che esprimono il mugghiare delle vacche, echeggiato dall'*u* di *abduani* nel verso seguente.

V. 60. *Antri* qui vale Stallo; ed è a notarsi la predilezione del F. per questa parola, che, propria a indicare le stalle di Caco (Virgilio, Eneidi, lib. VIII, verso 193 e seg.), non conviene gran fatto alle stalle lombarde. *Antri* incontriamo in questo stesso poemetto al verso 284; e poi nell'Ode all' Amica risanata:

Qual dagli antri marini
L' astro più caro a Venere
Co' rugiadosi crini
Fra le fuggenti tenebre
Appare. . —

e nell'Ode a Luigia Pallavicini:

Suonan gli antri marini
Allo incalzato scalpito
Della zampa che caccia
Polve e sassi in sua traccia.

Abduani: dell'Adda, lat. *Abdua:* l'Adda e il Ticino segnavano i confini di Lombardia a ponente ed a levante.

V. 62. O bella Musa, ove sei tu? —

Dopo aver sfogata la generosa sua bile contro i gaudenti nobili lombardi, e dopo essersi intrattenuto fra i muggiti, fra le stalle, fra le vivande, il poeta si sente un po' affievolito l' estro, e prova il bisogno d' invocare la musa.

V. 63. — . . l'ambrosia, indizio del tuo nume.

Intorno all'*ambrosia*, parola anche questa prediletta dal F., piacemi trasumere un breve articolo, che leggesi nelle *Considerazioni sulla traduzione del Cenno di Giove.* — Presso gli antichi l'ambrosia è cibo degli dei; spesso, appo i Greci, bevanda; talvolta unguento che fa incorruttibili i corpi (Virgilio, Georg. IV. 450). È voce composta di ἀ privativo, e di βροτός mortale: il qual βροτός sta per μορτός, μροτός, lat. *mortuus;* onde con l'ἀ privativo s'ebbe ἄμροτος; tra il μ e il ρ poi fu inserito un β, per facilitarne la pronuncia, ἄμβροτος: come vedesi nell'ital. *membrare* dal lat. *memorare mem'rare.* Vedi: G. Curtius, *Gram. greca* § 51, nota 2. e D.

Ambrosia spesso si scambia con nettare; e nell'Iliade, lib. XVIII, verso 25, le vesti degli eroi sono nettaree. L'olio ambrosio, con che Giunone si fa bella per allettar Giove, è soave e odorifero (Iliade, lib. XIV. verso 272); Giove stesso si ungeva i capelli con ambrosia, e il F. dice in questo carme al verso 253, che l'Olimpio

Piovea da' crini ambrosia.

La fragranza era a' mortali indizio d'un iddio presente, come puoi vedere nell'Iliade, lib. XIV, verso 170, e nell'Odissea, lib. VIII, verso 364.

Vv. 64-65. « Il boschetto de' tigli nel sobborgo orientale di Milano » Foscolo. In quest'ameno passeggio il Foscolo, giovine ancora, aveva più d'una volta conversato col Parini. Sentiamo il nostro poeta: « Io passeggiava con quel vecchio venerando nel sobborgo orientale della città, sotto un boschetto di tigli; egli si sosteneva da una parte sul mio braccio, dall'altra sul suo bastone: e talora guardava gli storpj suoi piedi, e poi senza dire parola volgevasi a me, quasi si dolesse di quella sua infermità, e mi ringraziasse della pazienza con la quale io lo accompagnava. S'assise sopra uno di que' sedili, ed io con lui: il suo servo ci stava poco discosto. Il Parini è il personaggio più dignitoso e più eloquente ch'io m'abbia mai conosciuto; e d'altronde un profondo, generoso, meditato dolore a chi non dà somma eloquenza? Mi parlò a lungo della sua patria, e fremeva, e per le antiche tirranidi e per la nuova licenza! »

E più innanzi: « Io dopo lunghissimo silenzio esclamai: o Cocceo Nerva! tu almeno sapevi morire incontaminato! Il vecchio mi guardò: — Se tu nè speri nè temi fuori di questo mondo — e mi stringeva la mano, — ma io! — Alzò gli occhi al Cielo, e quella severa sua fisionomia si raddolciva d'un soave conforto, come s' ei lassù contemplasse tutte le sue speranze » (*Ultime lettere*).

V. 65. Il tetto materno del Foscolo non è a Venezia, ove a quest' epoca si trovava la madre di lui, Diamante Spaty, ma bensì al Zante, ove Diamante era nata. In una lettera del F. al Bulzo leggesi: « Io al Zante verrò, e provederò di campare con le mie fatiche, come meglio potrò, e, non foss' altro, voi mi sepellirete sotto alcune glebe di *terra greca e materna* » (Carrer *Vita*, Capo CVII).

V. 67. Nota l'effetto di que' due *fr* consecutivi (*fronde-fremendo*), che ti rendono esattamente lo stormire delle foglie, mosse dal vento.

V. 70. I *tumuli plebei* sono i cimiterj suburbani di Milano, in uno dei quali fu sepolto il Parini. Sulla differenza fra *tumulo*, *urna* (V. 1), *monumento*, *cippo* (V. 41), *sepoltura* (V. 86), *tomba* (V. 97), *avello* (V. 230), *sepolcro* (231) è da cercare il *Saggio intorno ai Sinonimi di* G. Grassi, p. 181 segg. della 2. Ed. fiorentina: e i *Sinonimi* del Tommaseo, N. 4534, della 4. Ed. milanese.

V. 71. Vagolando....

Sopra questo *vagolando*, sul *ramingando* del V. 79, e sullo *spazza* del V. 231, furono fatte amichevoli censure al F. dal giovine Niccolini. Il nostro poeta rispondeva all'amico: « Le tre voci *vagolare*, *ramingare*, *spazzare* lo trovo usate da grandi poeti in nobili poesie; la prima nondimeno comincia a offendermi, ma ribenedico le altre due, e più la terza dettatami dal Parini:

La notte
Rimescola i color varii, infiniti
E via li spazza coll' immenso lembo
Di cosa in cosa ».

(Brescia, 27 Sett. 1807).

V. 74. Dice che Milano allettava, carezzava i cantanti operati dal norcino. Conta il F. stesso che tra i Milanesi «correvano medaglie battute al MARCHESI cantante eunuco, loro concittadino; ed io (segue il poeta) rinfacciava ad essi che lasciassero le ossa del loro concittadino Parini giacenti per avventura presso a' ladroni mandati in uno dei cimiterj plebei dal carnefice» (Lettera Apologetica, a p. 539 delle *Prose politiche*. Firenze, 1850). E il Torti nella sua Epistola intonava a Milano:

> Chè gli ammirati dal concorde voto
> D'infallibili orecchie, e muti al cuore
> Gorgheggianti Demetrii, Arbaci e Ciri
> Godi far di versata ampia dovizia
> Dispettosi e superbi.

Dopo questi due commenti cade, parmi, da per se l'opinione di coloro che riferiscouo questo verso ai letterati e poeti servili e slombati, coetanei del Foscolo.

V. 75. Non pietra, non parola.

È poi vero che i Milanesi abbiano lasciato il loro Parini senza una lapida, senza un epitafio?

Per ciò che spetta alla città, l'acerbo rimprovero, a cui fa eco anche il Torti, è giustissimo, non così rispetto a' singoli cittadini milanesi.

Barnaba Oriani, sommo astronomo, ed amico del Parini, gli fece porre un busto, opera del Franchi, e bellissime iscrizioni sotto il portico del palazzo di Brera (V. MANTEGAZZA: *Le Gioje e le Glorie del lavoro*; Milano, 1870, a pagina 218); e l'avv. Rocco Marliani, ad Erba, nella *Villa Amalia* consecrò un monumento allo spirito dell'amico suo. «La tomba è protetta da una macchia di lauri, e il sole cadente manda cogli ultimi suoi raggi sovr' essa la lunga ombra d'un antico cipresso. Esce da un organo sotterraneo un suono melanconico, inaspettato dal passaggere. Nel monumento v'è il busto in marmo del poeta, e nella lapide leggonsi scolpiti que' suoi versi:

> Qui ferma il passo, e attonito
> Udrai del tuo cantore

Le commosse reliquie
Sotto la terra argute sibilàr.

(V. *Dei Sepolcri*, *Poesie* di U. Foscolo ecc. Venezia, 1824, a p. IV-V.)

Vv. 75-77. e forse l'ossa
Col mozzo capo gl'insanguina il ladro
Che lasciò sul patibolo i delitti.

Questa immagine parve a non pochi troppo ributtante: — e un M. Guillon, abate francese, sceso in Italia a riformare le lettere d'allora, la giudicava « troppo stentata, troppo ispida, e di troppo cattivo gusto, per poter iscusarla col *quidlibet audendi* di Orazio ». Il Foscolo rispose: « La morte annienta ne' sepolti il senso della virtù e dei delitti. Ma i vivi che hanno anima e patria, non si riconciliano mai col teschio d'un malfattore che insanguina le reliquie d'un uomo di altissima mente e di santi costumi » (*Lettera a M. Guillon, sulla sua incompetenza a giudicare i poeti italiani*). A vero dire anche a me pare che quest'imagine urti un pochino nel realismo della moderna scuola di Victor Hugo; ma il poeta ci ha per buona parte rimediato, dando al verso, che ha l'accento sulla settima e in voce sdrucciola, un ritmo sfuggevolissimo, onde il lettore non possa arrestarsi ad esaminarlo. La è una scena d'orrore infinito, illuminata, momentaneamente, da un lampo: lampo terribile pei Milanesi! Anche il v. 77, coll'accento sulla sesta, ma in voce sdrucciola, si fa leggere correndo.

Vv. 79-80. *Ramingare* è propriamente andare di ramo in ramo, e s'usa parlando di uccelli; Vedi la nota al v. 71. Qui poi bada prima di tutto a quel *famelica ululando*, che tu devi proferire con apertura di bocca per l'incontro dell'*a* e dell'*u*, facendo così meglio risaltare l'*ululo* della cagna abbandonata: indi alle due rime in - *ando* (*ramingando-ululando*), che ci son messe a bello studio, per rappresentarci l'ululo proluugato ed echeggiante della cagna.

Vv. 81-82. Spiega: « e l'upupa esce de' teschi, ove fuggiva dalla luce, per lei uggiosa, della luna ».

V. 83. Questo verso col suo ritmo lento e melanconico

serve quasi di preludio alla stupenda armonia imitativa dei tre seguenti.

Vv. 84-86. Molte volte, ripensando alle tante e tante bellezze onomatopeiche, scoperte da' miei maestri di retorica ne' classici autori, non so rattenere lo risa. Si: l'anima che nulla sente è capacissima di trovar sublime ciò che per eccellenza è trivialo: per essa gli autori non sono classici perchè belli; ma son belli perchè classici. Quando io mi sento lodare questo o quel luogo, per abitudine, ormai io diffido sempre: e poichè potrebbe darsi che nella mia stessa condizione si trovasse qualcuno fra i lettori, voglio qui avvertirlo cho, purtroppo, questa abitudine di diffidenza può rendere insensibili a molte bellezze reali. Quando l'autore che si studia chiamasi Foscolo, si può essere *a priori* persuasi che ogni minima cosa ha in lui una buona ragione, che ogni suono è studiato, che ogni combinazione di sillabe, di parole, di versi ho sostenute innumere correzioni prima di rendere all'autore quell'effetto, che noi dobbiamo procurare di risentire in noi stessi.

Ora veniamo ai versi.

E l'immonda accusar col luttüoso
Singulto.

Tu senti subito qui il ripetuto *hu hu* dell'upupa, espresso con quel suono di *u* e di *o* stretti che dominano tutta la frase: i pochi *a* servono quasi di accompagnamento al triste ritmo. Poi viene quel

i rai di che son pie le stelle

ove il suono dominante è la *e* stretta e l'*i*, suoni chiari per per eccellenza e lieti e sereni, ben atti a rappresentarti que' raggi benigni di stella fra tanta cupaggine. Ma la frase torna al ritmo di prima, passando tuttavolta per un accordo medio in quel

alle oblïate

in cui si mescolano gli *e* e gli *i* agli *o* ed agli *a*. Il motivo fondamentale vien interamente ripreso con

sepolture,

ove sentesi l'eco melanconico rispondere al grido dell'upu-

pa. — Or rileggi, ti prego, di seguito i tre inarrivabili versi: e negane, se puoi, la mirabile efficacia.

Dopo l'esposizione delle bellezze, sarà buono ch'io tocchi anche un difetto, se tale si può dire. Il F. ci dà qui l'upupa per uccello notturno; mentre or noi tutti sappiamo ciò non esser vero. Che il poeta sia stato sedotto da quel nome di upupa, così adatto a ritrarne effetti onomatopeici? O ch'egli traducesse con *upupa* la *ulula* dei Latini? L'inesattezza è stata avvertita, parmi, anche dal Pindemonte, che nella sua Risposta, imitando apertamente questo luogo, canta:

« O l'interrotto gemito lugubre
Cui dall'erma sua casa innalza il *gufo*
Lungo-ululante della Luna al raggio
La sola è che risuoni in quel deserto
Voce del mondo. »

E il Filippi traduce l'upupa foscoliana con *strix*. Il F. cercò di difendersi da questa accusa, ma con esito non troppo felice: vedi la sua lettera a F. Arrivabene (1806).

Vv. 91-92. Triplice è il fondamento dell'umana società: le *nozze*, cioè il matrimonio solenne, stabile, opposto alla « vaga venere », propria dell'uomo nello stato selvaggio; i *tribunali*, cioè la giustizia punitiva, che frenando il malvagio prepotente, assicura la tranquillità della vita e del possesso; le *are*, cioè la religione che santifica i tribunali e le nozze, e ammansa e consola gli uomini colla speranza d'una vita avvenire, ove i buoni avran premio, pena i malvagi. Prima che fossero nozze, tribunali ed are, gli uomini non differivano dalle belve, nè rispettavano i propri simili, più che non rispettassero gli altri animali, loro preda e pasto. Com'è chiaro, il F. non segue la Bibbia, secondo la quale l'uomo avrebbe cominciato in società; ma ammette col Vico, col Rousseau un primitivo stato ferino. Il sentimento di questi e de' seguenti versi è svolto diffusamente nel capo V.° e meglio nel VI.° dell'*Orazione sull' Origine e sull' Offizio della Letteratura*.

Vv. 93-94. Per pietà di se stessi gli uomini cominciarono a sepellire i morti, affinchè il lezzo non contaminasse (ren-

desse *maligno*) l'aere; e per pietà degli altri, cioè degli estinti, li riponevan sotterra per salvarli dalle zanne degli animali feroci. Gli antichi solevano abbandonare a' cani e agli uccelli rapaci i cadaveri de' nemici: e la grazia che i morenti più istantemente chiedono, è di non esser lasciati a saziare tali brame. Vedi: Sofocle, al v. 830 dell'Αἴας; e le ultime parole di Ettore, presso Omero, Iliado, XXII, 338; che nella versione del Monti suonano:

Achille,
Per la tua vita, per le tue ginocchia,
Per li tuoi genitori io ti scongiuro,
Deh! non far che di belve io sia pastura
Alla presenza degli Achei.

Vv. 95-96. Il valore di questi versi fu già diffusamente spiegato nella nota ai Vv. 19-23, che tu potrai rileggere. Qui va ricordato che taluna fra le vecchie edizioni per uso delle scuole reca *sensi alti* (così sta per es. nella Raccolta di: *Scelte Poesie Italiane Venezia*, 1833, a p. 68) invece di *sensi altri*: ciò che parmi piccola, ma non innocente astuzia di editori troppo divoti, i quali vollero che il F. accennasse con questa frase alla resurrezione de' corpi alla fine del mondo. Noi dobbiamo tenere per massima costante, che, qualunque sia la nostra credenza, gli Autori vanno spiegati, secondo lo loro individuali convinzioni: o si vide già ai Vv. 17-18, che il F. non crede in una vita futura. Che direbbesi di noi se, commentando Virgilio od Omero, volessimo costringerli a parlare secondo le idee cristiane?

Vv. 97-99. Due specie di tombe vi furono: le pubbliche, le quali servirono a rammentare le glorie della nazione; le private, che servirono per altari, su cui figli o nepoti venivano a sacrificare. Rispetto alle tombe pubbliche il F., nelle sue note, ricorda un luogo dell'Odissea, lib. XIV. v. 369 ov' è detto: «Se gli Achei avessero innalzato un sepolcro ad Ulisso, oh quanta gloria ne sarebbe ridondata al suo figliuolo ». — Per provar poi che le tombe servissero in antico quali are, egli cita parecchi luoghi di Virgilio (Eneidi, III, v. 305; VI, v. 177), de' quali sarà buono riferire intero il più importante (Eneidi, lib. III, v. 62 segg.). I com-

pagni di Enea smettono il pensiero di fabbricare una città sulle coste della Tracia, perchè quella terra era stata contaminata coll'uccisione di Polidoro, figliuolo di Priamo, ivi sul lido abbandonato. Prima di partire, narra Enea:

... instauramus Polydoro funus, et ingens
Adgeritur tumulo tellus; stant Manibus *arae*,
Caeruleis maestae vittis atraque cupresso,
Et circum Iliades crinem de more solutae
Inferimus tepido spumantia cymbia lacte
Sanguinis et sacri pateras; animamque sepulcro
Condimus, et magna supremum voce ciemus.

Ecco la versione del Caro:

.... l'esequie
Di Polidoro a celebrar ne demmo;
E composto di terra un alto cumulo,
Gli altar vi consacrammo ai Numi inferni,
Che di cerule bende, e di funesti
Cipressi eran coverti. Ivi le donne
D'Ilio, com'è fra noi rito solenne,
Vestite a bruno, e scapigliate, e meste
Ulularono intorno: e noi di sopra
Di caldo latte, e di sacrato sangue
Piene tazze spargemmo, e con supremi
Richiami amaramente al suo sepolcro
Rivocammo di lui l'anima errante.

Riferii questo luogo intero perchè ci servirà a chiarire altri passi foscoliani; e la versione del Caro darà occasione per i diligenti lettori ad osservazioni sulla poca fedeltà.

Domestici Lari si dicevano le anime divinizzate de' trapassati, che dimoravano sempre nella loro casa per proteggerla. In Apulejo, *De Deo Socratis*, si legge:

« Manes animae dicuntur melioris meriti quae in corpore nostro Genii dicuntur; corpori renuntiantes, Lemures; cum domos incursionibus infestarent, Larvae; contra, si faventes essent, Lares familiares ».

V'erano Lari domestici e Lari cittadini, *majores:* e tali erano a Roma Romolo, Remo, Acca Larenzia ecc. Le imagini dei Lari, insieme con quelle de' Penati, si custodivano

nel centro della casa, presso il focolare, in uno stipo o nicchia, che si diceva *Lararium.* Talvolta i poeti confondono i Lari coi Penati, ma non vanno confusi; che i primi non abbandonavano mai la loro casa, i secondi seguivano i loro devoti e protetti, nel caso mutassero paese. Vedi la nota al v. 269.

Vv. 101-103. Costruisci e spiega così: « Le *virtù patrie*, cioè l'amore della patria, e la *pietà congiunta* ossia l'amore dei congiunti fecero sì che per lunga serie d'anni venisse tramandata (*tradotta*) la religione delle tombe pubbliche e private: religione, che venne assumendo, nei tempi e nei luoghi diversi, diversi riti ossia ceremonie ed usi di culto ». Si noti poi che *pietà congiunta* per *pietà de' congiunti* è frase che, volendo essere concisa, finisce per diventare oscura; nè veggo sia stata fin'ora adoperata da altri.

Vv. 104-114. Ha caricato un po' le tinte il nostro poeta, dipingendo gli usi funebri de' Cristiani? Ad ogni modo è vero che le sepolture nelle chiese erano causa di pestilenze, e per questo appunto le proibirono le leggi civili. E quanto alle povere madri che si destano esterrefatte per l'impressione di qualche brutto sognaccio di diavoli, di morti e se altro, pur troppo non sono un' invenzione del poeta. Le cronache ci narrano che allorquando « le città fur meste D'effigiati scheletri » molte persone sopraffatte da notturne visioni, morirono di paura. Del resto si badi che il F. si riferisce ad epoca alquanto remota: quando, oltrechè sepellire in chiesa, si stimava conveniente di dipingere sulle pubbliche vie spettri e altre immagini così fatte per tener vivo nei fedeli il pensiero della morte. Sono celebri le danze dei morti, o *danze macabre*, ch' ebbero tanta parte negli usi e nelle superstizioni del medio evo; e non meno celebre è il *carro della morte* che fra Girolamo Savonarola faceva girare per le vie di Firenze, mentre il popolo si abbandonava ai tripudii carnovaleschi, durante una terribile notte.

La bellezza di tutto il quadro balza agli occhi d'ogni lettore: ognuno vede come sono lunghi lunghi e paurosi quegli *effigïati scheletri*, in grazia di quella dieresi, e di quello sdrucciolo *schèletri* che ti dice: fuggi! ognuno prova l'an-

goscia di quelle povere madri, che, doste improvvisamente, *téndono nude le braccia;* anzi le vede nella tenebra paurosa protendere le braccia sul loro bambino; e ciò in grazia di quello sdrucciolo *téndono*, che chiude il verso, di quei due *o* cupi, e del più cupo *u* del *nude* che segue; e il gemito dei morti vaganti ognuno lo sente in quel *lungo*, in *persona morta*, e più tardi nel *defunti*.

Vv. 117-118. e preziosi
Vasi accogliean le lagrime votive.

Gioverà qui rettificare un errore del nostro poeta, o meglio degli scienziati del suo tempo. Usavano i Greci e i Latini mettere entro il sepolcro gli oggetti che maggiormente erano stati cari all'estinto: le armi al guerriero, i giocattoli per il fanciullo, lo specchio, gli unguenti per le donne, e così via. Nei sepolcri scoperti da' nostri archeologi si trovarono, insieme alle lampade ecc., certi vasetti preziosi per lavoro e per materia, che si credettero dapprima destinati a raccorre le lagrime dei congiunti e delle *praeficae*, donne pagate dai congiunti per menare gran pianti durante il funerale. Se non che ormai fu riconosciuto dai dotti il primo errore, ed ora tutti ammettono che quei vasetti servissero a contenere profumi, unguenti ecc. — Sugli unguenti che mettevansi nelle tombe, vedi ai vv. 128-129. — Certamente più poetica, benchè affatto inverosimile, era l'idea delle lagrime consacrate quasi in voto agli estinti.

Vv. 119-123. Sublime pensiero! e sublime fantasia del poeta, che trova una spiegazione così profonda di quelle lampade deposte nelle tombe antiche! Quelle lampade erano simbolo della vita? Erano ivi messe perchè l'estinto non avesse paura nella notte sotterranea? Per il nostro poeta esse erano l'adempimento del desiderio di tutti i morenti, che l'ultimo sguardo dirigono al sole! E il linguaggio volgare non fa tutta una cosa di luce e di vita, dicendo: Venne alla luce — Si è spenta una vita? — Ma io non so resistere al desiderio di far conoscere al mio lettore l'ultimo saluto che Ajace morituro manda al sole: il luogo ci servirà di bella illustrazione anche ai Vv. 114-126.

Σὺ δ', ὦ τὸν αἰπὺν οὐρανὸν διφρηλατῶν
Ἥλιε, πατρῴαν τὴν ἐμὴν ὅταν χθόνα
ἴδῃς, ἐπισχὼν χρυσόνωτον ἡνίαν
ἄγγειλον ἄτας τὰς ἐμὰς μόρον τ' ἐμὸν
γέροντι πατρὶ τῇ τε δυστήνῳ τροφῷ.
ἦ που τάλαινα, τήνδε ὅταν κλύῃ φάτιν,
ἥσει μέγαν κωκυτὸν ἐν πάσῃ πόλει.
ἀλλ' οὐδὲν ἔργον ταῦτα θρηνεῖσθαι μάτην·
ἀλλ' ἀρκτέον τὸ πρᾶγμα σὺν τάχει τινί.
ὦ Θάνατε Θάνατε, νῦν μ' ἐπίσκεψαι μολών.
καίτοι σὲ μὲν κἀκεῖ προσαυδήσω ξυνών.
σὲ δ' ὦ φαεννῆς ἡμέρας τὸ νῦν σελας,
καὶ τὸν διφευτὴν Ἥλιον προσεννέπω,
πανύστατον δὴ κοὔποτ' αὖθις ὕστερον.
ὦ φέγγος, ὦ γῆς ἱερὸν οἰκείας πέδον
Σαλαμῖνος, ὦ πατρῷον ἑστίας βάθρον
κλειναί τ' Ἀθῆναι καὶ τὸ σύντροφον γένος,
κρηναίτε ποταμοί θ' οἵδε, καὶ τὰ Τρωικὰ
πεδία προσαυδῶ, χαίρετ' ὦ τροφῆς ἐμοί.
τοῦθ' ὑμιν Αἴας τοὔπος ὕστατον θροεῖ.
τὰ δ' ἄλλ' ἐν Ἅιδου τοῖς κάτω μυθήσομαι.

(Sofocle, *Ajace Vv.* 845-865).

Ed eccone una fedele versione, che potrà ajutare i poco esperti. « E tu, o Sole, che sovra il Carro trascorri per l'alto cielo, quando vedrai la mia patria terra, rattieni un istante le briglie dorate, e annunzia le mie sventure e la mia fine al vecchio padre e all'infelice madre: ahi! la sventurata, all'udir tal novella, metterà lunghi ululati per tutta la città. — Ma che giova un vuoto lamento? L'opera si deve cominciare — e subito. — O morte o morte, or vieni a trovarmi... Ma con te potrò discorrere quando saremo di là. —.. Or un' altra parola rivolgo a te, o lume dello splendido giorno, a te carro luminoso del Sole — l'ultima parola, ahi l'ultima! O luce! o sacri piani della mia Salamina, o tranquillo focolare de' miei padri, o illustre Atene, e voi di Atene abitatori, salvete; e voi pure, o fonti, o fiumi, o campi di Troja, ove sì a lungo io vissi, invoco e saluto. È questa

l'estrema voce che Ajace manda a voi: agli dei inferni parlerò giù nell'Orco!» Cfr. la nota ai Vv. 216-226.

Vv. 124. Le *acque lustrali* sono acque purificatrici, atte ai sacrificii.

Vv. 126-127. e chi sedea
A libar latte..

« Era rito de' supplicanti e de' dolenti di sedere presso le are e i sepolcri. TIBULLO, lib. II. Eleg. VIII. dice:

Illius ad tumulum fugiam supplexque sedebo
Et mea cum muto fata querar cinere ». FOSCOLO.

E vedi anche l'*Orazione sull'Orig. e sull'uffizio della Lett.* Capo VII. Che in questo e in simili passi il lat. *sedere*, greco ἕζομαι, si possa tradurre con *sedere*, non crederei; e il F. stesso nell'Articolo critico sulla *Traduzione de' due primi canti dell' Odissea* di Ip. Pindemonte dice così: « ἕζομαι è verbo solenne in Omero, e benchè venga assegnato in tutta la Iliade a tante situazioni diverse d'animo e di corpo, gl'interpreti e i poeti tradussero sempre *sedere*. Ma *sedere* nel nostro idioma essendo men abbondante di significati proprj e traslati, tradirà sempre la imagine e il pensiero d'Omero. Bensì nel latino il verbo *sedeo* seconda gran parte delle idee concomitanti del greco. Ed ἕζομαι nel 1. canto dell'Iliade suona talvolta *sedersi*, talvolta *giacersi*; altrove è rito di supplicante, onde anche ne' Latini che avevano in parte la medesima religione, si legge:

Illius ad tumulum fugiam supplexque sedebo:

altrove vale *starsi, dimorare* ecc. »

È chiaro adunque, per confessione del F. medesimo, che il *sedea* in questo luogo, e il *seduto* in quel bellissimo sonetto per la morte del fratello Giovanni:

Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo
Di gente in gente, me vedrai *seduto*
Sulla tua pietra, o fratel mio, gemendo
Il fior de' suoi gentili anni perduto,

la imitazione latina passa un po' i confini. Senonchè, descrivendo qui ne' *Sepolcri* un rito antico, ben può stare la voce antica, o con senso antico adoperata, mentre la stes-

sa ragione forse non v'era per il *seduto* del sonetto. Ma il Foscolo era un *uomo antico!* diceva a ragione lord Byron!

Libare è versare goccia a goccia un liquido sul suolo; ed anche bere centellando: si usava nelle libazioni il vino, l'olio, il miele, il latte: e il lettore si può richiamare i «cymbia spumantia tepido lacte» della nota ai Vv. 97-99. Io so d'aver letto nel *Voyage en Orient* di Lamartine, di una negra che andava a spremere il latte dalle mamelle sul tumulo d'un suo bambino: e il Pindemonte ha la stessa imagine:

la selvaggia donna
Che del bambin, cui dalla poppe Morte
Le distaccò, va sulla tomba, e spreme,
Come di se nutrirlo ancor potesse,
Latte dal seno, e lagrime dagli occhi.

V. 128-129. una fragranza intorno
Sentia qual d'aura de' beati Elisi.

«In un'urna sepolcrale:

ΕΝ ΜΥΡΟΙΣ
Ω ΤΕΚΝΟΝ
ΣΗ ΨΥΧΗ

Negli unguenti, o figliuolo, l'anima tua (*Iscrizioni antiche illustrate* dall'abate Gaetano Marini, p. 184.)». Foscolo. E chi veniva a pregar sulle tombe sentiva appunto la fragranza di questi unguenti, deposti nell'urne. Sull'importanza degli unguenti presso gli antichi potrai leggere utilmente la nota al v. 91 della *Chioma di Berenice*. Ivi, tra altro, ricordasi un luogo di Ateneo, che fa consistere la felicità nel possedere molti unguenti: «Beati voi, o regi, che sparsi di unguenti siete, e sempre odorati!» Vedi la nota ai Vv. 117-118.

V. 130. *Orti* è detto qui latinamente per *Boschetti*, *Giardini*. Di questi *orti inglesi* tratta Ercole Silva nell'*Arte de' giardini inglesi*, p. 327; e il Pindemonte ce li descrive nel modo seguente:

Così eletta dimora e sì pietosa
L'Anglo talvolta, che profondi e forti,
Non meno che i pensier, vanta gli affetti,
Alle più amate ceneri destina

Nelle sue tanto celebrate ville,
Ove per gli occhi in seno, e per gli orecchi
Tanta m'entrava e sì innocente ebbrezza.
Oh chi mi leva in alto, e chi mi porta
Tra quegli ameni dilettosi, immensi
Boschereccì teatri! Oh chi mi posa
Su quei verdi tappeti, entro que' foschi
Solitarii ricoveri, nel grembo
Di quelle valli, ed a que' colli in vetta.
Non recise colà bellica scure
Le gioconde ombre, i consueti asili
Là non cercaro invan gli ospiti augelli;
Nè primavera s'ingannò, veggendo
Sparito dalla terra il noto bosco,
Che a rivestir venia delle sue frondi.
Sol nella man del giardinier solerte
Mandò lampi colà l'acuto ferro,
Che rase il prato, ed agguagliollo, e i rami
Che tra lo sguardo e le lontane scene
Si ardivano frappor, dotto corresse.
Prospetti vaghi, inaspettati incontri,
Bei sentieri, antri freschi, opachi seggi,
Lente acque, e mute all'erba e ai fiori in mezzo
Precipitanti d'alto acque tonanti,
Dirupi di sublime orror dipinti:
Campo, e giardin, lusso erudito, e agreste
Semplicità; quinci ondeggiar la messe,
Pender le capre da un'aerea balza,
La valle mugolar, belare il colle,
Quinci marmoreo sovra l'onde un ponte
Curvarsi, e un tempio biancheggiar tra il verde,
Straniere piante frondeggiar, che d'ombre
Spargono Americane il suol Britanno,
E su ramo, che avea per altri augelli
Ñatura ordito, augei cantar d'Europa:
Mentre superbo delle arboree corna
Va per la selva il cervo, o spesso il capo
Volge, e ti guarda; e in mezzo all'onde il cigno

Del piè fa remo, il collo inarca, e fende
L'argenteo lago: così bel soggiorno
Sentono i bruti stessi, e delle selve
Scuoton con istupor la cima i venti.

Vv. 133-136. «L'ammiraglio Nelson prese in Egitto ai Francesi l'*Oriente*, vascello di primo ordine, gli tagliò l'albero maestro, e del troncone si preparò la bara, e la portava sempre con se». Foscolo.

L'ammiraglio Nelson, comandante dell'armata inglese, mentre Napoleone I scorreva da conquistatore l'Egitto, disfece il naviglio francese presso Aboukir, il 1° di agosto del 1798. In questa battaglia e' prendeva l'*Oriente*. Addì 21 ottobre del 1805, il giorno dopo la capitolazione di Ulma, Nelson trasse fuori del porto di Cadice le navi francesi e spagnuole riunite, e le disfece presso a Trafalgar. Non sopravvisse alla splendida vittoria.

V. 137. Spiega: Ove non si trovi quel sublime ardore per cui le anime generose si sentono spinte a fatti eroici, ivi son vane le tombe.

Vv. 138-139. La satira qui tocca il *bello italo regno:* Abietti, dice il poeta, sono gli stati, ne' quali il ricco può ridersi della legge; e i cittadini veggono i soprusi e tacciono per paura.

Vv. 139-141. *Cippo* è un modesto monumento, fatto di una breve colonna quadra senza capitello, con una o più iscrizioni. *Cippi* e *marmorei monumenti* pare distinguano anche qui le tombe private e le pubbliche, di cui s'è parlato in nota ai versi 97-99.

«Inaugurate imagini dell'orco»: vale uggiose, mal augurate imagini della morte: e non ben vide, parmi, chi prese l'*inaugurate* nel senso che danno i Vocabolarii, spiegando *inaugurato*: Consacrato con pompa; senso che spetta anche al lat. *inauguratus*, sebbene un antico glossario rechi *inauguratus* tradotto con *Inauspicatus-Malaugurato*.

Vv. 142-143. Già il dotto, il ricco ed il patrizio vulgo,
Onore e gloria al bello italo regno.

Senti come la satira sappia adoperare il terribile suo pungolo: il poeta comincia con un crescendo laudatorio;

dotto-ricco-patrizio, che saresti inclinato a pigliare sul serio; ma subito e' ti rovescia la lode in amarissimo sarcasmo con quel *vulgo*. E bada che *vulgo* disse e non *volgo;* chè il puro latinismo è ben adatto a indicare un volgo che tale sè stesso non crede, vantando la propria nobile origine.

Il Carrer (*Vita di Foscolo*, cap. LXXIV) crede che nel frammento di sermone foscoliano

Aprite a me nobile e ricco
A me bello, a me dotto, e sapiente

si faccia allusione ai tre collegi elettorali del Regno Italico: e la stessa allusione potrebbesi allora suppor contenuta nel verso

Già il dotto e il ricco, ed il patrizio vulgo.

Ma dal fare questa ipotesi ci distoglie, parmi, il F. stesso, col seguente luogo che leggesi nella lettera apologetica: « I collegi degli elettori, composti di notabili fra i possidenti di terra e di denaro e di sapere del regno; stabiliti per fondamento di tutte le leggi a rappresentare il popolo tutto, ed eleggere i senatori, i giudici, ed ogni magistratura, e il re ove mancasse la successione; indipendenti dalla corona; non eletti che da' loro pari; e non revocabili, nè mai pagati: erano fatti radice vera di tutte le costituzioni ». (*Prose politiche*, p. 567).

I collegi elettorali erano tre: uno di possidenti, l'altro di dotti, il terzo di commercianti, e residenti il primo a Milano, il secondo a Bologna, il terzo a Brescia. Furono proposta di Napoleone I ne' Comizii di Lione, nel 1802. (Vedi: *Costituzione della Repubblica italiana del* 26 *gen.* 1802. *Anno* I: nella «*Raccolta di Costituzioni Italiane*» T. II. Torino, 1852).

V. 145. e i stemmi unica laude.

Nota quel *laude* per *lode*, che ben consuona col *vulgo* del verso 142. Nè meno conviene il dire *stemmi* per Corone di conte, marchese o altro: *stemma* è dal greco *στέμμα*, verbo *στέφω*, coronare.

V. 148. *Amistà* vuol dire: *gli amici*.

Vv. 154-158. Il monumento di N. Machiavello in Santa Croce di Firenze: su quella tomba è scritto: *Nicolao Ma-*

chiavello, Tanto nomini nullum par elogium. Il Macchiavello, sommo storico e politico, nato nel 1469 morto nel 1527, ebbe per lungo tempo, o presso taluni conserva ancora, fama d'animo astuto, doppio, fallace; e *politica macchiavellica* valse e vale una politica che, pur di conseguire il suo scopo, non bada alla qualità de' mezzi. Questa fama venne al grande italiano per il suo libriccino *Del Principe*, ove insegna a governare popoli irrequieti, a disfarsi di rivali, a soppiantare potenti vicini ecc. mediante la crudeltà, il tradimento, il veleno.

Come sia riuscito ai molti ed accorti nemici del segretario fiorentino di affibbiargli una fama siffatta, potrai vedere in uno scritto del Foscolo, che trovasi nel II. volume delle *Prose letterarie*, edite dal Le Monnier: qui intanto sappi che il Foscolo volle e seppe dimostrare essere il *Principe* del Macchiavello una satira acerba della politica falsa e codarda de' principi coetanei suoi; così come il *Giovin Signore*, dipinto nel *Giorno* dal Parini, era una terribile satira de' nobili buontemponi lombardi (Vedi anche: Parini, *Principii delle belle lett.* P. II, Cap. V). Spiegherai adunque il nostro luogo così: il Macchiavello, mentre fa mostra d'insegnare come si adoperi lo scettro, mentre lo tempera in mano al suo *Principe*, come un armajolo tempera una lama, distrugge l'apparente dignità e gloria della regalità, e svela ai popoli quanto sangue e quante lagrime costi un re. — A tutti è noto come il Macchiavello fosse un ardente repubblicano.

Vv. 159-160. Il monumento di Michelangelo Bonarroti (n. 1474, m. 1564); che innalzò la mirabile cupola della basilica vaticana, della quale l'animoso papa Giulio II aveva gettate le fondamenta. La frase foscoliana è notevole perchè essa esprime una cosa nuova e cristiana con un'allusione mitologica: nel modo stesso che Michelangelo e gli architetti del cinquecento elevavano i più celebri monumenti dell'arte cristiana coi rottami degli edificii pagani.

Vv. 160-162. Il monumento di Galileo Galilei, nato nel 1556 e morto nel 1642; il quale scoperse i satelliti di Giove, col telescopio a riflessione da lui stesso inventato: di-

mostrò la verità del sistema copernicano, che, cioè, il sole sta fermo e la terra gli gira intorno. Dalle oscillazioni del pendolo indusse le leggi dell'attrazione centrale terrestre, e col suo metodo sperimentale aprì la via a molte altre scoperte.

Vv. 163-164. L'*anglo, che stese tanta ala per le vie del firmamento* è Isacco Newton (pron. Niut'n) che scopriva la legge della gravitazione universale, cioè di quella reciproca attrazione, per la quale i corpi celesti possono seguitare, senza alterazioni, il loro cammino. Come fu detto nella nota antecedente, il Galileo aveva scoperto le leggi dell'attrazione terrestre.

Vv. 165-166. per le felici
Aure pregne di vita.

Descrivendo la dolce temperatura di Firenze, il F. nelle *Ultime Lettere* dice: «il cielo è sereno; e l'aria piena di vita e di salute (Fir. 25 Sett.)» dove noi potremo subito notare come diversamente il nostro autore dica la stessa cosa in una lettera e in una poesia lirica: l'*aria* diventa *aura*, *piena* si fa *pregna*; quel *di salute* si tralascia, come idea compresa in gran parte nel *pregne di vita*. Il suono poi di *aure pregne* è ben scelto ad esprimere lo spirare di piacevole vento. Or ci resta a notare, come qnesta frase sia stata rapita dal Foscolo a Galeazzo di Tarsia, poeta napoletano, morto verso il 1560, il quale, dopo aver combattuto sotto le insegne di Francesco I. in Francia, ripassate le Alpi, cantava:

Già corsi l'Alpi gelide e canute,
Mal fida siepe alle tue rive amate;
Or sento, Italia mia, l'aure odorate
E l'aer pien di vita e di salute.

Al verso 246, avremo a notare un altro prestito che il F. si fa fare dal Tarsia: intorno al qual fatto piacemi riferire una sentenza Foscoliana: «Quando i grandi poeti tolgono a prestito da ingegni inferiori, essi migliorano di tanto le cose tolte, ch'è pur difficile di scoprire i lor furti, e più ancora di poterneli biasimare» (*Sui poemi narrativi e romanzeschi italiani*, cap. II.). Se poi qualche fiorentino non

giungesse a persuadersi essere *aure pregne di vita* que' certi brezzoni che il padre Apennino manda giù alle rive d'Arno di tratto in tratto, se la sbrighi col poeta, che volle compensare con molte lodi Firenze, a lui già ospitalissima città.

Vv. 166-167. Chiama *lavacri* i piccioli fiumi e torrenti che, scendendo dall'Apennino, fan sano e ridente il paese.

Vv. 168-170. Com'è bello questo dar vita e senso alla Luna, la quale veste di luce limpidissima i colli circostanti a Firenze; lieta essa pure di trasmetterla ad aure tanto vitali!

Vv. 173-174. «È parere di molti storici che la *Divina Commedia* fosse stata incominciata prima dell'esilio di Dante». Foscolo. Nel *Discorso sul testo della Divina Commedia*, il F. svolge assai largamente questa ipotesi; e recentemente ritoccò con molto ingegno la questione il prof. *A. Borgognoni*, il quale crede abbia Dante bensì cominciato a Firenze il suo poema; ma con sottile ragionare dimostra che non l'Inferno, sibbene potè esser cominciato a Firenze il Paradiso, già quasi preannunziato sulla fine della Vita Nuova (Vedi *La Genesi della Divina Commedia* per A. Borgognoni; Ravenna, 1872).

Vv. 175-179. Firenze diede al Petrarca i genitori, essendo egli nato all'Ancisa, presso Arezzo, di Petracco, esule fiorentino; diedegli poi la lingua, adoperata nel *Canzoniere*.

Il Petrarca è detto *dolce labbro di Calliope*, non già perchè scrisse il poema epico dell'*Africa*, ma perchè la sua poesia va fornita di tanta freschezza e dolcezza di forma da non esser punto, dopo cinque secoli, invecchiata. Qui *Calliope* (dal greco καλός bello ed ὄψ-ὀπός voce) non è la musa della poesia epica; ma, come in Dante, Purgat. 1, v. 9, la musa in generale (Vedi le note al v. 54 e ai versi 230-234).

Osserva il *Carrer* (*Vita di U. Foscolo* Cap. XLV) che la frase «Dolce di Calliope labbro» è del Pagnini. Trovo infatti che il F. nel Discorso IV. del Commento alla *Chioma di Berenice*, alludendo al Petrarca, cita il verso:

Ebbe quel dolce di Calliope labbro.

V. 179 ..... Venere Celeste.

« Gli antichi distinguevano due Veneri; una *terrestre* e sensuale, l'altra *celeste* e spirituale; ed aveano riti e sacerdoti diversi». Foscolo. Il luogo di Teocrito (Epigr. XIII), che il F. cita a conferma della sua nota, è il seguente:

Ἡ Κύπρις οὐ πάνδημος· ἱλάσκεο τὴν Θεὸν εἰπὼν
Οὐρανίαν.

«Non è questa la Venere volgare: fa propizia la dea, chiamandola Celeste».

Molte notizie intorno alle diverse Veneri potrai leggere nel Commento alla *Chioma di Berenice*, Consid. X. Qui basti notare che Afrodite, confusa dai Romani colla propria Venere, è figlia di Giove e di Dione, secondo Omero (*Iliade, lib.* V, v. 371, 428), ed è sorta dalla spuma del mare, secondo Esiodo (Θεογονία, v. 190).

Questa divinità venne in Grecia dalla Siria, ove chiamavasi Astarte, dea della generaziono; ed in Atene si chiamò πάνδημος - popolare, perchè presiedeva al matrimonio, primo fondamento del δῆμος. Più tardi, dai filosofi le fu contrapposta la Venere celeste, οὐρανία.

Il verso: «Rendea nel grembo a Venere celeste» è tradotto quasi alla lettera dal catulliano:

Et Veneris casto conlocat in gremio;

verso che nel poemetto sulla *Chioma di Berenice* dice come il cavallo alato abbia recate le treccie della regina nella stella di Venere, mentre dal Foscolo è trasferito a idoleggiare il concetto, che il Petrarca purificasse la poesia amorosa, troppo libera in Anacreonte e in Catullo.

V. 181. l'itale glorie.

Intendi: le tombe de' grandi sepolti in Santa Croce.

Vv. 182-183. l'alterna
Onnipotenza delle umane sorti.

La sorte variabile tramuta gli imperi e la gloria d'uno in altro popolo: e per tal guisa gli antichi popoli italici, guidati da Roma, passarono le Alpi alla conquista del Settentrione: e più tardi il Settentrione, colle sue barbare orde, passava quelle Alpi, mal vietate, alla conquista d'Italia.

Vv. 154-185. Ed ora che abbiamo finito di esaminare a parte a parte questo splendido elogio di Firenze, cerchiamo

di coglierne l'insieme, e di studiarne l'arte. Io, narra il poeta, quando vidi i tuoi monumenti di Santa Croce, o Firenze, dovetti esclamare: o beata città! — Se non che, mentre il lettore, stassi attendendo di sentire: O beata città, che *serbi accolte in un tempio* le sole glorie che restino all'Italia, il poeta gli mette innanzi e il mite aere, e i puri ruscelli, e i colli e le convalli ridenti di vigne e di oliveti, e la luna, che, rapita, dall'alto guarda la scena; e mille fragranze de' fiori ch' innebriano lo spettatore: indi gli ricorda esser qui nato e cresciuto il divino Alighieri, di qui aver tratto le origini e l'idioma il cigno di Valchiusa; e tante e sì grandi sembrano al lettore queste glorie e queste bellezze naturali ch'egli vi si perde dentro, nuota come in un mare di dolcezza e scorda quasi le tombe di Santa Croce; ma il poeta: — Ben più beata, sei tu, o Firenze, per questi grandi che nobilmente ospitale hai raccolto in Santa Croce; poichè, come dice il Torti nella sua epistola:

Il vago sito e l' avor tu la voce
Informata a quel Grande e ad altri mille
Che fanno Italia invidïata e altera,
Doni furon del Ciel; ma son tua laude
Le serbate reliquie, e i marmi augusti
Onde grato terror, misto a sublime
Reverenza, mi fan brivido al core.

Io non ricordo d'aver letto in nessun poema un *crescendo* così naturale, così spontaneo al tempo stesso, e ricco di tanta e nuova arte.

Il Pindemonte tentò d'imitarlo ne' suoi *Sepolcri,* là dove canta le lodi di Sicilia: voglio recare il luogo, ch'è forse de' migliori in quel poemetto, quantunque sia lasciato molto indietro dal suo modello foscoliano:

Foscolo, è vero, il regno ampio de' venti
Ho corso a' miei verdi anni, e il mar Sicano
Solcai non una volta, e a quando a quando
Con piè legger dalla mia fida barca
Mi lanciava in quell'isola ove Ulisse
Trovò i Ciclopi, io donne oneste e belle.

Cose ammirande io colà vidi; un monte,
Che fuma ognor, talora arde e i macigni
Tra i globi delle fiamme al cielo avventa.
Tempii, che vider cento volte e cento
Riarder l'Etna spaventoso, e ancora
Pugnan cogli anni, e tra l'arena e l'erba
Sorgon maestri ancor dell'arte antica,
Quell'Aretusa, che di Grecia volve
Per occulto cammin l'onda d'argento,
Com'è l'antico grido, e il greco Alfeo,
Che, dal fondo del mar, non lungi s'alza,
E costanti gli affetti e dolce l'acqua
Serba tra quelle dell'amara Teti.
Ma cosa forse più ammiranda e forte
Colà m'apparve: spazïose, oscure
Stanze sotterra, ove in lor nicchie, come
Simulacri diritti, intorno vanno
Corpi d'anime voti, o con que' panni
Tuttora, in cui l'aura spirar fur visti.
Sovra i muscoli morti e su la pelle
Così l'arte sudò, così caccionne
Fuori ogni umor, che le sembianze antiche,
Non che le carni lor, serbano i volti
Dopo cent'anni e più: Morte li guarda
E in tema par d'aver fallito i colpi.
Quando il cader dell'autunnali foglie
Ci avvisa ogni anno, che non meno spesso
Le umane vite cadono, e ci manda
Sugli estinti a versar lagrime pie,
Discende allor ne' sotterranei chiostri
Lo stuol devoto: pendono dall'alto
Lampade con più faci; al corpo amato
Ciascun si volge, e su gli aspetti smunti
Cerca, trova ciascun le note forme;
Figlio, amico, fratel trova il fratello,
L'amico, il padre; delle faci il lume
Così que' volti tremulo percuote
Che della Parca immemori agitarsi

Sembran talor le irrigidite fibre.
Quante memorie di dolor comuni,
Di comuni piacer! Quanto negli anni,
Che sì ratti passâr, viver novello!
Intanto un sospirar s'alza, un confuso
Singhiozzar lungo, un lamentar non basso,
Che per le arcate, ed eccheggianti sale
Si sparge, e a cui par che que' corpi freddi
Rispondano: i due mondi un piccol varco
Divide, e unite, e in amistà congiunte
Non fur la vita mai tanto e la morte.

Eccoti anche il Pindemonte nell'enumerazione delle belle e stupende cose da lui vedute nell'isola de' Ciclopi (Sicilia), cominciare col parlar dell'Etna fumante, poi toccare dei templi greco-romani che ancora resistono agli anni; ricordare il grazioso mito del fiume Alfeo, che, dal Peloponneso, insegue, attraverso il mar Jonio, la sua ninfa diletta, Aretusa; e la ragginnge alla fine, ancor puro, presso Siracusa, nell'isola Ortygia, ove la ninfa s'è mutata in fonte: e ultima serbare una meraviglia più grande di queste, le sale sepolcrali sotterranee, che si trovano appunto nei dintorni di Siracusa, e delle quali ci viene qui offerta assai viva descrizione. — Ma questa poesia pindemontiana, così graziosa e così vera, a che riesce poi? - L'elogio di Firenze nel Foscolo è l'elogio d'Italia, della grande Italia del passato, e dell'Italia dell'avvenire, che saprà nel passato ispirarsi. Da un lato abbiamo un tranquillo e mesto poeta; dall'altro un poeta imaginoso, potente, che non dimentica mai di essere cittadino.

Vv. 188-195. « Così io, scrittore, vidi Vittorio Alfieri negli ultimi anni della sua vita. Giace in Santa Croce. » Foscolo. Nelle *Ultime lettere* scrive il F. d'essere stato a visitare il tempio di Santa Croce, d'aver voluto anche conoscere da vicino l'Alfieri; ma il fiero Astigiano in quegli ultimi suoi anni abborriva da ogni nuova persona. Morì nel 1803; e gli veniva eretto in Santa Croce un bellissimo monumento, opera del Canova, per cura della amica sua, contessa d'Albany. Nella lettera al Niccolini, già citata in nota al v. 71,

il F. dice: « Spero che le saranno grati [i *Sepolcri*, alla contessa d'Albany], perchè niuno ha parlato più passionatamente e con più verità del suo Vittorio ».

> Irato a' patrii numi, errava muto
> Ov'Arno è più deserto, i campi e il cielo
> Desïoso mirando; e poi che nullo
> Vivente aspetto gli molcea la cura,
> Qui posava l'austero, e avea sul volto
> Il pallor della morte e la speranza.

Eccoti una pittura concisa, evidente, che dice più d'un intero libro. Alfieri c'è tutto, qual'era stato nella vita agitata, quale era in quegli ultimi anni: *Irato ai patri numi*, perchè essi abbandonavano l'Italia agli arbitrii degli stranieri e dei Francesi in ispecie, cordialmente odiati dall'Astigiano: stanco degli uomini, ch'e' non sapeva stimare, e da cui nulla aspettava: passeggiando lungh' esso l'Arno, s'intratteneva colla libera natura, guardava il cielo lontano; e poichè nessun vivente poteva calmargli l'interno affanno, entrava in Santa Croce, e sebbene col pallore della morte sul viso, alla presenza de' grandi, ivi raccolti, sentivasi rinascere in petto la speranza.

Il Carrer (*Vita di U. Foscolo*, cap. XLV) scrive così: « Imitata fuor di dubbio da Omero è la sovrana pittura dell'Alfieri, che leggesi ne' *Sepolcri*. Non so se i miei lettori avranno ben bene presente la descrizione di Bellorofonte nel VI lib. dell'Iliade; e però la riporto, giusta la traduzione letterale latina che fa meglio sentire la corrispondenza: *Sed quando jam et ille invisus fuit omnibus diis*, - *Ille quidem campum Alejum solus pererrabat* - *Suum animum exedens, vestigia hominum vitans*. Non v'è qui l'*irato a' patrii numi*, e l'*errava solo*, e la *cura;* e nel *campo Alejo* non trovi le rive d'*Arno?* Ma il guardare desioso i campi e il cielo, e l'aver in volto.

> Il pallor della morte e la speranza

« aggiugne all'omerico quadro ». Ecco adunque un altro caso, in cui il F., imitando, supera il suo modello: di lui disse il Tommaseo ch'è originale, quando traduce; e a miglior diritto noi possiamo dirlo originale quando imita.

Vv. 196-197. Alfieri è sepolto, come dicemmo, in Santa Croce, abita ivi eterno, insieme cogli altri grandi italiani, e le sue spoglie mortali ancora frementi ispirano amore di patria.

Vv. 197-202. Dalla religiosa pace di quelle tombe ci parla un iddio, l'Amor di patria; nel modo stesso che dalle tombe, innalzate a Maratona per i prodi ivi caduti, parlava e spirava valore e odio contro i Persiani. Il nesso, come si vede, è saldissimo; e solo qualche povero di spirito che misurava il cammino della fantasia col vecchio passetto da fettucce, ha potuto trovare troppo ardito il salto da Santa Croce a Maratona.

Maratona era una grossa borgata sulla costa orientale dell'Attica, nel luogo dove ora è il villaggio di Vrana (secondo il Leake, mentre altri dicono il villaggio di Maratona). In un ristretto piano in que' dintorni, il 12 settembre del 490 Milziade vinceva le numerose falangi persiane. I due tumuli sepolcrali innalzati agli Ateniesi ed ai Plateesi, caduti in quella battaglia, si possono oggi ancora distinguere. « Nel campo di Maratona veggonsi sparsi assai tronchi di colonne, e reliquie di marmi e cumuli di pietre, e un tumulo, fra gli altri, simile a quelli della Troade » Vedi il *Voyage dans l'empire othoman etc. par* G. A. Olivier, *Tomo* VI, cap. XIII.

V. 202. L'Eubea, in greco Εὔβοια, detta oggidì Negroponte, siede dirimpetto alla spiaggia ove sbarcava Dario.

Vv. 203-212. Questi dieci versi sono quanto di più bello possa vantare la poesia onomatopeica: per me, non dubito di dirli i più belli di tutto il carme. Ma prima di venir ad esporne, nel miglior modo che per me sia possibile, tutte le bellezze, tutta la mirabile struttura, converrà fare alcune osservazioni. Pausania, scrittor greco, il quale viveva all'epoca degli Antonini, nel capo XXXII del viaggio in Attica, ch'è parte della grande sua opera Περιήγησις τῆς Ἑλλάδος (Giro della Grecia), afferma che nel campo di Maratona, ov'è la sepoltura degli Ateniesi morti nella battaglia, tutte le notti s'intendeva un nitrir di cavalli, e vedevansi fantasmi combattenti. — Ma, chiederà taluno, deve

e può il poeta badare a queste credenze superstiziose del volgo? Invece di carezzarle, non dovrebb' egli combatterle? Io non difenderò il nostro autore, citando l'esempio di tutti i suoi confratelli, che ci rappresentarono le Furie, i Lemuri, le Streghe ecc. Le credenze popolari intorno agli spettri, alle fate, alle streghe, sebbene false obbiettivamente, hanno poi sempre una realtà subbiettiva, hanno una ragione di essere nella coltura, nelle condizioni morali del popolo. E per stare al nostro caso concreto, certo nessuno di noi crederà che veramente sui campi di Maratona gli spettri dei caduti andassero di notte a rinnovar la battaglia; ma noi tutti ammetteremo che una tale credenza presso i Greci aveva un buon fondamento nella indole e nella cultura dei Greci discendenti dei maratonomachi, i quali tanto avevano presenti alla mente i fatti eroici ivi compiuti, che nei silenzii della notte, quando l'uomo è più inchino alle fantastiche divagazioni, hanno potuto veramente vedere quanto qui il Foscolo sovranamente dipinge. Non è dunque l'illusione che importa al poeta civile, ma la causa effettrice dell'illusione, ch'è l'amor di patria.

Dopo ciò vengo all'analisi del luogo.

Il navigante

. . . .

Vedea per l'ampia oscurità scintille
Balenar d'elmi e di cozzanti brandi.

In questi due versi tu senti in quel *vedea per l'ampia* un'indefinita distesa di piano: e nei due emistichj seguenti senti e vedi due volte urtarsi le armi e scoppiarne vive faville; le parole uscenti con sillaba di *a* accentata ti rendono l'urto: - *oscurità* - *balenár* -; e nel - *scintille* - e nell'*élmi*, tu hai rappresentato il ripetuto sfavillare. Leggerai dundue i due versi così:

Vedea per l'ampia oscurità - scintílle
Balenár - d'élmi - e di cozzanti brandi.

E il cozzare più forte e rabbioso tu l'hai in quell'agglomeramento di aspre consonanti nell'ultimo mezzo verso: *zz*, *nt*, *br*, *nd*.

Fumar le pire igneo vapor..

Eccoti lo scricchiolare, il cigolar delle fiamme, nutrite di materia grassa, raffigurato con quegli *r* scempi di *fumar pire*, *vapor*, e in quell'*igneo;* nel quale io sento tanta verità, che veggo la fiamma, per qualche momento imprigionata, aprirsi una via e uscirne prima sottile e fischiante, poi in più larga falda.

corusche
D'armi ferree vedea larve guerriere
Cercar la pugna.

Qui gli *r* doppii e complicati: *rr - rm - rr - rv - rr - rc*, che regolarmente si succedono, il suono stridulo delle *e* che predomina, ti affigurano l'aspro risuonare dell'armi sul corpo dei guerrieri che corrono alla mischia, e s'incontrano e si danno addosso, come senti in quel *pugna!*

e all'orror de' notturni
Silenzii - si spandea lungo ne' campi
Di falangi un tumulto e un suon di tube.

Se tu leggi di seguito: « e all'orrór de' nottúrni silénzii » eccoti un decasillabo sonoro, galoppante, che ti preavvisa esservi in lontananza un *tumulto di falangi* persiane avanzanti: e il suono tetro di quel « *orror de' notturni* » lontano ti vien ripercosso più vicino in quel « *lungo ne' campi* »; mentre infine vedi già presenti le falangi mal ordinate in quel *tumulto* del terzo verso. Ma all'avanzare de' persiani a cavallo s'oppongono i ben schierati pedoni ateniesi: è la *tuba* che li mette in fila compatta, insuperabile. Come si sa, il *lituus* era proprio de' cavalieri, e la *tuba* de' pedoni.

E *tuba* disse il nostro poeta, e non *tromba*, perchè alla cosa antica ben risponde l'antica parola, e perchè il suono meglio ne rappresenta il sordo squillare.

E un - incalzar di cavalli accorrenti
Scalpitanti sugli elmi - ai moribondi,
E pianti - ed inni - e delle Parche il canto!

Il grosso delle orde persiane, a briglia sciolta, si slancia sugli Ateniesi; tu lo senti in quel verso tutto moto, tutto galoppare continuo.

E un - incalzár di caválli accorrénti,

un decasillabo inserito, con arte unica, al vero e proprio

posto del grave endecasillabo. L'urto, l'accorrere dura ancora un poco, ma va rallentando: il ritmo decasillabico, di tre a tre, tu lo hai ancora nella prima metà del verso che segue:

Scalpitánti sugli élmi —;

indi in quel «*a' moribondi*», senti ritornare il ritmo tranquillo, normale — la mischia è cessata: non odi più che i *pianti* de' persiani caduti, gli *inni* di vittoria, che innalzano i Greci - e sopra gli *inni*, e sopra i *pianti*, dominare la voce del *fato*, il canto delle Parche, le quali ricordano come fosse scritto ne' destini che un pugno di liberi ateniesi disfacesse un popolo intiero di servi persiani! Lettor mio, sarebb' egli possibile che di tutti questi effetti, ottenuti con inarrivabile onomatopea, tu non potessi sentir nulla, oppure tu li sentissi in modo alquanto diverso da quello ch' io t' ho esposto? Nel primo caso ti prego di rileggere quanto parvemi opportuno di annotare ai Vv. 84-86; nel secondo, che ha maggiori probabilità, ti prego di ricordarti che la parte armonica di una poesia è precisamente come una musica, il linguaggio indistinto della quale non resta di essere potentissimo, benchè in diversi individui desti affetti e pensieri diversi. Tuttavia fra la teorica e la pratica di alcuni maestri italiani, che colla massima disinvoltura adattarono la musica di un libretto comico a un libretto di dramma romantico, e l'altra di alcuni maestri tedeschi i quali vorrebbero che le note assumessero il valore chiaro e preciso delle parole, ci dev' essere un giusto mezzo, in cui la musica, risulti essa di note o di ritmi, ha tal colorito, tali movenze, che una grossa maggioranza di uditori deva dire: questo è pianto disperato: questo è un temporale furioso: questa è una scena idilliaca; questo è fragor di battaglia! e così via. Tra i poeti, Foscolo e Parini mi pare abbiano toccato questo giusto mezzo, sebbene nel primo tanta sia la musica ne' versi, tanto seducente il ritmo, che a non pochi lettori, specie tra' giovani, accade di leggere tutto questo poemetto, di mandarselo a memoria, di divenirne ammiratori entusiastici, senza mai aversi data la briga di scrutare il valore preciso di moltissimi luoghi.

V. 212. Le *Parche* (in greco μοῖραι da μέρος parte, μόρος sorte) erano tre, come puoi vedere specialmente in Esiodo, θεογονία v. 217, 904: *Cloto*, la filatrice, che apparecchiava gli stami delle vite umane; *Lachesi* (da λάχος sorte) che assegnava a ciascun uomo la lunghezza dello stame vitale; *Atropo*, la inesorabile (da ἀ privativo, e τρέπω volgo), che, giunto il tempo stabilito, recideva gli stami: si dicevano figlie della *Notte* e di *Giove*. Ovidio, nelle *Metamorfosi*, lib. XV, v. 781 ce le dipinge come luride vecchie, e come tali le conosce anche l'arte moderna; ma l'arte antica le figurava fanciulle pensierose, Cloto col fuso; Lachesi col volume dei destini, o con un globo; Atropo con una forbice. I Romani chiamarono le Parche anche *fata* (le *fate* de' nostri contadini), e le distinsero co' nomi di Nona, Decima, Morta, come c'insegna Aulo Gellio, nelle *Notti Attiche*., lib. III. capo 16.

« Lo parche cantando vaticinavano le sorti degli uomini nascenti e de' morienti » Foscolo.

V. 213. Per *regno ampio de' venti* intendi: il mare.

Vv. 217-218. dell'Ellesponto
I liti.

L'Ellesponto degli antichi risponde al nostro Stretto de' Dardanelli o Stretto di Gallipoli: fu detto così da Elle, figlia di Atamante e di Nefele, la quale fuggendo verso la Colchide, sul dosso del capro dal vello d'oro, cadde in quel mare e vi s'annegò.

Vv. 221. Alle prode Retée

Il promontorio Reteo, in greco τὸ Ῥοίτειον ἄκρον, sporgeva dalla Troade sull'Ellesponto: e su questo promontorio era stato eretto il monumento di Ajace, l'Αἰάντιον; poichè ell'era usanza de' Greci di edificare i monumenti sepolcrali in luoghi ove i naviganti potessero facilmente vederli.

« Gli Achei innalzano a' loro eroi il sepolcro presso l'ampio Ellesponto, onde i posteri navigatori dicano: Questo è il monumento d'un prode anticamente morto. » Iliade, libro VII, v. 86. « E noi dell'esercito sacro de' Danai ponemmo, o Achille, le tue reliquie con quelle del tuo Patroclo, edificandoti un grande ed inclito monumento, ove il lito è

più eccelso nell'ampio Ellesponto, acciocchè dal lontano mare si manifesti agli uomini che vivono e che vivranno in futuro ». Odissea, lib. XXIV, v. 76 e segg. Al prom. Reteo credesi risponda l'odierno capo Inteph, ovvero il capo Barbieri.

Vv. 216-225. Ecco in breve riassunta la narrazione in parte storica, in parte mitica, alla quale il nostro poeta allude. — Ajace, figlio di Telamone re di Salamina, era, dopo Achille, il più valoroso tra i Greci guerrieri, che passarono il mare alla conquista di Troja. Come Tetide ebbe fatti celebrare splendidi giochi funebri per il figliuolo Achille, la dea ne destinò le armi, opera di Vulcano, in premio a quello tra i Greci, che più si fosse illustrato nel difendere il corpo di Achille contro i Trojani. Ajace Telamonio, ed Ulisse, figlio di Laerte, re d'Itaca (l'odierna Theaki, presso Cefalonia) pretesero al premio: e contro giustizia, sia per l'astuzia ben nota di Ulisse, sia per il favore di Agamennone e Menelao (*i regi*), le armi furono aggiudicate ad Ulisse. Così fortemente se ne addolorò Ajace, che uscì di senno, e di nottetempo si precipitò sulle gregge de' Greci e molte ne uccise, credendole gli odiosi *regi* nemici. Accortosi poi del ridicolo errore, si abbandonò sulla propria spada confitta nel terreno. Vedi Pindaro *Nemea* VI; Ovidio, *Metamorfosi*, lib. XIII, v. 1 segg.; Sofocle, *Ajace;* e specialmente l'apostrofe, che l'eroe dirige al sole, prima di darsi la morte, apostrofe, qui riferita, in nota ai Vv. 119-123. — Dopo la distruzione di Troja, Ulisse s'imbarcava co' suoi per tornare alla petrosa Itaca; ma ebbe a soffrire molte traversie, in ispecie per l'ira di Possidone (Nettuno), al qual egli aveva ucciso il figliuolo Ciclope. La marea gli infranse anche l'ultima barca, ed e' dovette abbandonare alle onde le armi mal guadagnate, e nudo arrivar tra i Feaci (Vedi *Odissea* lib. V. Vv. 278 e segg.). — Le armi, cadute in balia delle onde tempestose, non navigarono alla volta d'Itaca, ma, come vollero gli dei inferni, furono portate al promontorio Reteo, sulla tomba di Ajace. « Ho udito che questa fama delle armi portate dal mare sul sepolcro del Telamonio prevaleva presso gli Eolii,

che posteriormente abitarono Ilio ». PAUSANIA. *Viaggio in Attica*, cap. XXXV.

Non starò qui a ripetere le osservazioni fatte in nota ai Vv. 203-212, per dimostrare come il F. potesse e dovesse approfittare di qnesta bella leggenda sulle armi d'Achille. Che significa essa in realtà? Tn hai qui simboleggiata la coscienza de' Greci, la quale, offesa dall'ingiustizia degli Atridi, si ribella, e nel suo nobile sdegno, imagina che perfino gli dei infernali cospirino a vendicare l'altero Ajace. E questo pensiero, questa nobile imaginazione de' Greci antichi, non è dessa consolante, per chi vivendo soffre ingiustizia? Voglio qui soggiungere un'osservazione che meglio chiarirà il valore del luogo. Chi ha studiato con qualche attenzione l'indole del Foscolo; chi sa con quanto amore egli lavorasse alla sua tragedia dell'*Ajace;* chi ricorda come l'idea del suicidio abbia dominato terribilmente i suoi anni giovanili; chi si rammenta che il nostro poeta finisce appunto il bel sonetto in cui dà il proprio ritratto con quel verso:

Morte sol mi darà fama e riposo,

verso che tanto consnona con l'altro de' *Sepolcri:*

Giusta di glorie dispensiera è Morte;

non potrà certamente difendersi dal sospetto che il poeta abbia adombrato se stesso in questo fiero *Ajace*, odiato dai *regi* e dagli astuti palpatori di regi.

Quando sulle scene milanesi fu dato l'*Ajace*, i nemici del Foscolo misero fuori il seguente epigramma:

Nel presentarci furibondo Ajace,
Superbo Atride, e l'Itaco fallace,
Gran fatica Ugo Foscolo non fè:
Copiò se stesso e si divise in tre.

Ma gli amici, con maggior verità, risposero:

Nel porre in scena il generoso Ajace
L'altero Atride e l'Itaco sagace
Gran fatica Ugo Foscolo non fè
Copiò se stesso, e si divise in tre.

Vv. 226-227. I tempi torbidi per subiti cangiamenti politici, e l'amore della gloria fecero andare il F. ramingo di paese in paese. Vedi la nota ai Vv. 11-12. Nel v. «Fan per

diversa gente ir fuggitivo » io sento un non so che di affannato, come la vita del nostro poeta, qui dipinta. L'efficacia del verso è dovuta, parmi, ai due monosillabi: *Fan,-ir*: o poi fors'anco al suono stridulo degli *r* complicati con *d*, *s*, *f*.

Vv. 229-230. Le muse sono dette « animatrici dell'umano pensiero » anche da Omero (Vedi: Carrer, *Vita di U. Foscolo*, cap. XLV): esse in fatti coll'aroma dell'arte rendono incorruttibile la memoria degli antichi eroi.

Vv. 230-234. Le muse s'ispirano ai monumenti; e sebbene questi vengano distrutti interamente dal tempo, la memoria dell'eroe affidata alla poesia dura per mille e mille anni.

Le *Pimplée* sono ancora le muse, dette da Pimpla monte di Beozia: Πιμπληιάδες e Πιμπληίδες vengono chiamate frequentemente dai poeti Alessandrini (Callimaco ecc.), e da Orazio nell'Ode *XXVI* del lib. I: *Pimplea dulcis!* Strabone, nella *Geografia*, IX, 25, p. 410 dice: « In Beozia havvi anche il santuario delle Muse, e l'Ippocrene, e l'antro delle ninfe libetridi: onde si potrebbe argomentare che i Traci sieno stati i primi ad onorare le Muse: essi consacrarono parimenti alle Muse la regione Pieria, il monte Libetro, e il Pimpla (però le Muse diconsi anche Pieridi) ».

Le Muse, figlie di Giove e della Memoria, non ebbero dapprima un compito speciale per ciascheduna. Più tardi: *Calliope* ispirò la poesia epica, e portava in mano lo stilo e le tavolette cerate; *Euterpe*, tenendo il flauto, governava la poesia lirica; *Melpomene* era coronata di edera, portava la tragica maschera, e calzava il coturno; *Erato* presiedeva alla poesia amorosa e alla mimica oscena; *Polinnia* agli inni; *Talia* era la musa della poesia campestre, scherzevole, della commedia, e teneva in mano un bastone da pastori ecc.; *Clio*, col volume de' fatti, insegnava la storia; *Urania* l'astronomia. Vedi sugli uffici delle Muse l'epigramma 138 di Ausonio.

Questi cinque versi furono rifatti dall'autore, citandoli molti anni dopo, come segue:

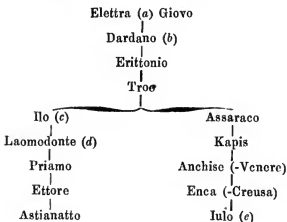
Siedon le Muse sulle tombe, e quando
Il Tempo con sue fredde ali vi spazza

I marmi e l'ossa, quelle dee fan lieti
Di lor canto i deserti, e l'armonia
Vince di mille e mille anni il silenzio.

Di questa variante soltanto l'ultimo verso mi sembra notevole per il suono atto ad esprimere una serie lunghissima di anni.

Vv. 235-236. «I recenti viaggiatori alla Troade scopersero le reliquie del sepolcro d'Ilo, antico Dardanide. Vedi: Le Chevalier, *Voyage dans la Troade*, II ed.» Foscolo.

Vv. 238-240. A illustrazione di questo luogo e di tutto il restante del carme gioverà recar qui alcune notizie su Troja e i suoi antichi re.

Albero geneaologico de' principi trojani:

(a) Elettra, in greco Ἠλέκτρα, figlia di Atlante, ebbe da Giove Dardano e Jasio: si dice abbia essa portato in Ilio il sacro Palladio. Vedi Ovidio, ne' *Fasti*, *lib.* IV. v. 31 segg:

Dardanum ab Electra quis nescit athlantide natum?
Scilicet Electram concubuisse Jovi?

(b) Venuto Dardano a contesa col fratello Jasio per il regno, lo uccise, fuggì in Samotracia e in Frigia, ove il re

Teucro gli diede in moglie la figliuola Bateia; fabbricò la città di Dardano sulle rive dell'Ellesponto.

(*c*) Figlio di Troe e di Callirroe, secondo la leggenda più antica, essendo riuscito vincitore in una gara alla corte del re di Frigia, n'ebbe in premio cinquanta giovinotti e cinquanta fanciulle, e la licenza di fondare per se una nuova città.

La città dal suo nome fu detta Ilio, e Giove, per attestargli il suo favore, gli lasciò cadere dal cielo il *palladio*. Secondo un' altra leggenda, accolta da Virgilio, Ilo non fece che ampliare la città già fondata da Dardano.

Il sepolcro d'Ilo è ricordato da Omero, al v. 371 segg. del lib. XI dell'Iliade. Ecco il luogo secondo la versione del Monti:

Ma della ben chiomata Elena il drudo
Alessandro tenea contro il Tidide
Lo strale in cocca, standosi nascoso
Diretro al cippo sepolcral che al santo
Dardanide Ilo, antico padre, eresse
De' Teucri la pietà.

(*d*) Laomedonte, figlio di Ilo e di Euridice, pattuì con Apollo e Possidone che gli cingessero di mura la città, contro mercede. Compiuta l'opera, Laomedonte disdisse il patto; e Possidone si vendicò della perfidia inviando dal mare un orribile mostro al quale si dovea sagrificare una vergine trojana. Caduta la sorte su Esione, figlia del re, e stando essa già legata sullo scoglio in attesa della misera sorte, sopraggiunse Ercole, reduce dalla spedizione contro le Amazzoni, e il mostro fu ucciso. Essendosi Laomedonte nuovamente fatto reo di perfidia verso Ercole, questi raccolse un esercito, distrusse Ilio, uccise tutti i figli maschi del re, ad eccezione di Podarce, il quale fu ricomperato a prezzo da Esione, divenuta sposa di Telamone. Però Podarce fu detto Priamo, da πρίασθαι Redimere. Priamo ebbe da Ecuba e da altre mogli cinquanta figli maschi, oltre molte figliuole; a questi cinquanta figli colle rispettive mogli si allude nei *cinquanta talami* del nostro carme.

(e) Da Enea e dal suo figlio Iulo, secondo la leggenda resa immortale da Virgilio, furon poste le fondamenta dell' impero romano: e la *gens Julia*, a cui appartenevano G. Cesare e Cesare Augusto, si credeva discendesse da questo Iulo.

Troia giaceva 42 stadii (otto miglia romane all'incirca) lungi dal mare, alle falde del monta Ida, tra i due fiumi Simoenta e Scamandro: sovra una collina a sud-ovest della città stava la rocca di Pergamo in cui sorgevano il tempio di Pallade e la reggia di Priamo. L'antica Ilio cadde, come generalmente si ammette, nel 1184 A. Cr. Più tardi sorse una Nova Ilio, di cui ci parlano Strabone ed Erodoto, e giaceva 12 stadii lontana dal mare, nel luogo dove ora sono i villaggi Kum-koi, Kalifatli, Ciblak. Questa Nova-Troia fu abbellita e ampliata da Alessandro, Lisimaco, Giulio Cesare: il qual ultimo (Vedi: Svetonio, *I. Caesar*, 79; e Orazio, *Odi*, lib. III, 3, v. 37) e Costantino il grande vagheggiarono l'idea di trapiantarvi la sede dell'impero romano.

V. 241, e seg. E qual è la ragione perchè restò così chiara la memoria di Troja, dei principi trojani, e dei primi fondatori della potenza romana? Una tomba, la tomba di Elettra, santificata da un cenno di Giove: però che questa fu la grazia che Elettra morente chiese con maggior istanza a Giove.

Sulla *Parca* vedi la nota al v. 212.

Vv. 245-247. Osserva con qual arte il F. fa che Elettra mandi allo sposo celeste l'ultima preghiera: ella gli ricorda prima le chiome carezzate, poi i baci stampatile nel viso, e in fine le notti dolcemente seco lei vigilate.

Quel dolcissimo verso:

Se ti fur care le mie chiome e il viso

appartiene a Galeazzo di Tarsia; ma nessuno, che nol sapesse, potrebbe qui intravedere l'ombra d'un plagio. Ne ti sfugga il ripetuto fortissimo iato nella frase « La morta-amica-almen »..: iato, che ben esprime gli affannosi sospiri di Elettra.

V. 247. la volontà dei fati.

L'idea del *Fato* presso gli antichi non fu sempre la stessa, nè fu mai ben chiara: come si scorge dal non aver esso

assunto una distinta personalità. In generale si ammetteva che Giove stesso fosse soggetto al Fato, il quale non era altro che la sentenza pronunciata dal dio supremo: *fatum* da *fari*, *quod Iupiter fatus est*, in greco θέσφατον. I singoli *fata* degli uomini si confusero talora con le Parche, intorno alle quali si discorre in nota al v. 213.

V. 351. Quel *orando*, voce latina, in luogo di *pregando* o altro simile, aggiunge dignità alla scena: Così nell'Ariosto, *Orl. Fur.* C. XLIII, St. 185:

Stava ella [Fiordiligi] nel sepolcro, e quivi attrita
Da penitenza, orando giorno e notte,
Non durò lunga età.

V. 252. Per *Olimpio* intendi: Giove, dominatore dell'Olimpo: la frase *accennare il capo* per *accennare col capo*, *inclinare il capo* grammaticalmente non si regge.

Il seguente verso di Omero, *Iliade*, *lib.* I, 462:

Ἦ, καὶ κυανέῃσιν ἐπ' ὀφρύσι νεῦσε Κρονίων.

fu tradotto dal Monti:

Disse; e il gran figlio di Saturno i neri
Sopraccigli inchinò.

e dal Foscolo:

Disse;
E accennò i neri sopraccigli.

Su questa frase il Pindemonte scriveva al F.: «Non dirci *accennò i neri sopraccigli.* È vero che l'Alfieri dice: *se il capo accenni* [*trema l'Universo: Se il braccio innalzi ogni empio ecco e disperso.* Saul, Cantico di David]; ma voi sapete che quel raro ingegno si lasciò tradire e non una sola volta dal suo amore per la brevità». Checchè ne sia della osservazione della *lavandaia*, - così l'Alfieri chiamava il Pindemonte che gli rivedeva i versi e le frasi fuor di regola - ormai i nostri poeti dicono liberamente: *accennare il capo,* sobbene quell'*accennare i sopraccigli* tuttora conservi la sua originaria durezza.

V. 253. Piovea dai crini ambrosia sulla ninfa.

Sull'ambrosia adoperata come unguento vedi la nota al v. 64. Anche Omero nel luogo citato in nota al v. 252 chiama quelle di Giove *chiome ambrosie :* ἀμβρόσιαι χαῖται.

Vv. 254-255. Di Erittonio ci parla Omero, *Iliade*, XX v. 215 seg. Eccone la versione montiana:

Di Dardano fu nato il re, d'ogni altro
Più opulento, Erittonio. A lui tre mila
Di teneri puledri allegre madri
Le convalli pascean. Innamorossi
Borea di loro; e, di destrier morello
Presa la forma, alquante ne compresse,
Che sei puledre e sei gli partoriro.
Queste talor ruzzando alla campagna,
Correan sul capo delle bionde ariste
Senza pur sgretolarle; e se co' salti
Prendean sul dorso a lascivir del mare
Su le spume volavano de' flutti
Senza toccarli.

Intorno ad Ilo e il sepolcro di lui vedi la nota ai vv. 238-241.*c*)

Vv. 255-257. Nelle esequie e nelle *inferie*, cioè ne' sagrificii che si facevano ai morti, usavano le donne d'Ilio girar intorno alla tomba scapigliate, e mettendo ululati. Vedi il luogo virgiliano citato in nota ai vv. 97-99.

deprecando
Da' lor mariti l'imminente fato.

Le iliache donne scongiuravano i dei Penati di Troja (Vedi la nota ai vv. 269-270) che allontanassero da' mariti la morte imminente.

Deprecando è latinismo qui ben legittimo, il quale, al pari dell'*orando* al v. 251, contribuisce solennità agli scongiuri disperati delle Trojane. Intorno al *fato* rivedi la nota al v. 248.

Ed or bada alla struttura piena d'arte ripostissima del v. «Sciogliean le chiome indarno ahi deprecando».

Esso comincia con un'abbondanza di vocali dolci, tutte scorrevolissime, perchè precedute dalla semivocale *i*: *sciogliean - chiome*: tu senti il pianto delle donne d'Ilio scorrere abbondante come que' suoni, senti il lamento sciogliersi in pianto consolatore. Ma poi il dolore che le coglie al pensier del futuro, prorompe in gridi sempre più forti e dispe-

rati, come ti dicono i nessi aspri di consonanti: *nd*, *rn*, *pr*, *nd*, e quel *ahi!* che ti obbliga a notevolissimo iato.

V. 259. Cassandra, figliuola di Priamo, già da tempo veniva predicendo la caduta di Troja; ma nessuno le prestò fede:

fatis aperit Cassandra futuris
Ora, dei jussu, non unquam credita Teucris.
Virg., Eneidi, lib. II, v. 246: e vedi anche lib. III, v. 182.

V. 260. Ed all'ombre cantò carme amoroso.

Cantò un inno d'amore alle ombre dei principi trojani ivi sepolti; ossia agli iddii penati di Ilio, come vedrai nella nota ai vv. 270-271.

V. 264. Oh! se mai d'Argo..

Argo vale qui la Grecia intera. Omero distingue l'Argo πελασγικόν (*Iliade*, lib. II, v. 681), ch'era la pianura tessalica, lungo le rive del Peneo; e l'Argo ἀχαϊκόν (*Iliade*, libro IX, v. 141; *Odissea*, lib. XVIII, v. 246) che comprendeva o l'intero Peloponneso, o la sola pianura Argolica, che n'è la parte orientale. In Argo, capoluogo dell'Argolide, regnava Tideo, padre di Diomede (il Tidide). Siccome poi il figlio di Laorte, Ulisse, aveva il regno in Itaca, è chiaro valer qui Argo per Grecia, come *argivi* fu detto e si dice per Greci (v. 291).

V. 267. lo mura, opra di Febo.

Vedi la nota ai vv. 238-241.

Vv. 269-270. Ma i Penati di Troja avranno stanza
In queste tombe.

I dei Penati, in greco θεοί πατρῷοι ovvero γενέθλιοι, proteggevano, insieme co' dei Lari, il santuario della casa onde trassero il nome (*penus*, *penitus*, *penetralia*): oltre i penati domestici v'erano poi i *Penates publici* o *majores* che difendevano la città. I nomi degli dei penati non ci sono ben noti: troviamo qua e là ricordati Giunone, Estia, la Terra. Mentre gli dei Lari non abbandonavano mai la casa da loro una volta posseduta, i Penati migravano insieme cogli abitanti: e in Virgilio, Eneidi, lib. II. v. 117, Enea raccomanda ad Anchise:

Tu, genitor, cape *sacra* manu, *patriosque Penates;*

i quali Penati accompagnarono Enea in Tracia, in Africa, in Italia (Vedi: *Eneidi*, lib. III, v. 11-12: v. 148-151; lib. VII, v. 120). Si deve dunque supporre che i Trojani essendo periti sotto le rovine d'Ilio, ivi sono rimasti anche i Penati di Troja? Ovvero dovremo credere, che il F., seguendo il frequente esempio degli antichi poeti, abbia scambiato i dei Penati coi Lari? Ad ogni modo è certo che i dei Penati qui altro non sono che gli antichi eroi trojani, le tombe de' quali rimasero fra le rovine, testimonio dell'antico valore e grandezza. Sui dei Lari vedi la nota ai Vv. 97-99.

Vv. 276-279. Cassandra, desiderando che vengano rispettate le palme e i cipressi ombreggianti quelle tombe, predice che non avranno a dolersi di lutti domestici e potranno propiziarsi gli dei coloro i quali asterranno la scure da questi alberi sacri.

Vv. 279-280 Un dì vedrete
Mendico un cieco errar.....

« È celebre nel mondo la povertà e la cecità del sovrano poeta;

Quel sommo
D'occhi cieco, e divin raggio di mente,
Che per la Grecia mendicò cantando:
Solo d'Ascra venian le fide amiche
Esulando con esso, e la mal certa
Con la destra vocale orma reggendo;
Cui poi, tolto alla terra, Argo ad Atene,
E Rodi a Smirna cittadin contende,
E Patria e' non conosce altra che il cielo.
(*Versi* d'Al. Manzoni, in morte
di Carlo Imbonati).

Poesia d'un giovine ingegno, nato alle lettere, e caldo d'amor patrio; la trascrivo per tutta lode, e per mostrargli quanta memoria serbi di lui il suo lontano amico ». Foscolo.

Vv. 283-288. Questo dar vita e sentimento agli antri e alle tombe com'è felice! Da tutti i lati dell'ampio sepolcro, che altra volta fu Troja, manderanno, alla vista d'Omero, lamenti le ombre de' caduti Trojani; e con dolore narreranno il ripetuto cadere e il pronto risorger di Troja, che solo

giovò ad abbellire il trionfo de' predestinati discendenti di Peleo.

Ilio fu disfatta la prima volta da Ercole, come abbiamo narrato nella nota ai Vv. 238-241, e come risulta dall'epodo 11. della 5. *Istimica* di Pindaro: caddo la seconda volta, secondo par credesse il F., per opera delle Amazzoni. Se non che il verso 189, lib. III. dell'Iliade, che il nostro Autore cita per confortare la sua asserzione è, parmi, lontano dal farlo. Riferisco l'intero luogo, ove Priamo conta ad Elona così:

> ῞ηδη καὶ Φρυγίην εἰςήλυθον ἀμπελόεσσαν,
> ῞ενθα ἴδον πλείστους Φρύγας, ᾿ανέρας αἰολοπώλους,
> λαοὺς ᾿Οτρῆος καὶ Μύγδονος ἀντιθέοιο,
> οἵ ῥα τοτ᾿ ἐστρατόωντο παρ᾿ ὄχθας Σαγγαρίοιο·
> καὶ γὰρ ᾿εγὼν ᾿επίκουρος ἐὼν μετὰ τοῖσιν ᾿ελέχθην
> ἤματι τῷ ὅτε τ᾿ ἦλθον ᾿Αμαζόνες ᾿αντιάνειραι.

Eccone la versione del Monti:

> Sovvienmi il giorno ch'io toccai straniero
> La vitifera Frigia. Un denso io vidi
> Popolo di cavalli agitatore
> Dell'inclito Migdon schiere e d'Otreo,
> Che poste del Sangario alla riviera
> Avean le tende, ed io co' miei m'aggiunsi
> Lor collegato, e fui del numer uno
> Il dì che a pugna le virili Amázzoni
> Discesero.

Ed ecco anche quella del Foscolo:

> Fui già in Frigia, e pugnai; varie, infinite
> Di Migdonio e d'Otreo vidi le schiere;
> Fanti a mille e destrier, carri ed aurighi
> Ombrato avean di padiglioni entrambe
> Le lunghe rive del Sangario, a' tempi
> Che le Amazzoni maschie eran discese
> A disertar la terra; ed io v'accorsi
> Alleato de' Frigi.

Parrebbe pertanto accertato esser il F. nel suo verso « Ilio raso due volte e due risorto », colpevole d'inesattezza.

I *fatali Pelidi* sono Achille e Neoptolemo (Pirro), ai quali,

secondo il volere del fato, era riserbata la distruzione di Troja: vengono detti Pelidi, da Peleo, sposo di Tetide, e padre di Achille.

V. 290. *I prenci argivi* sono i principi greci come fu detto nella nota al v. 264.

V. 292-295. Ettore, figlio primogenito di Priamo e di Ecuba, il più valoroso e il più nobile de' principi trojani, cadde sotto le mani di Achille, difendendo la patria città.

Vv. 235-295. Dopo aver tolte di mezzo le non poche difficoltà che potevano ritardare la perfetta intelligenza di questo luogo, è giusto che tentiamo di esaminarne anche il valore artistico.

Come tutta la storia gloriosa d'Italia era stata raccolta intorno al nome di Firenze, e alle tombe di S. Croce, or tutta la storia, tutte le gloriose leggende d'una antichissima schiatta di principi, dalla quale uscirono anche i fondatori di Roma, d'una città che stancò per dieci lunghi anni il valore della Grecia collegata: storie e leggende ricche di nobilissimi fatti, eccoli rivivere alla mente del poeta: eccole presentate parlanti e commoventi ad ogni culto lettore!

Il poeta, che cerca non il patetico, ma il sublime, non può descrivere, non deve narrare que' fatti; e' li suppone ben conosciuti da quanti si sono beati nella lettura d'Omero: il poeta li accenna, aggruppa drammaticamente le immagini, e impone a chi legge la dolce necessità di pensare. L'episodio di Cassandra, la quale circondata da donne e da fanciulli consola questi deboli predicendo il futuro, è il quadro meglio riuscito, è il punto culminante di tutto il poema.

Se l'episodio del Parini era adattissimo a mostrare gli inconvenienti delle tombe promiscue, l'episodio di Cassandra è mirabilmente trovato per dimostrare l'onnipotenza delle tombe distinte ed onorate.

Essa, la sfortunata vergine regale, sorella di Ettore, essa, che per un dono malaugurato del cielo prevede il rovinoso futuro e l'imminente caduta di Troja, guidando i giovinetti a piangere sulle ceneri de' loro antenati, li consola dell'esilio e della povertà decretata dai fati, profetando che la gloria de' Dardanidi splenderà sempre in quelle tom-

be: però ella prega di protegger quelle tombe i cipressi e le palme piantati dalle nuore di Priamo: ella benedice a chi rispetterà quelle piante sotto le quali un giorno Omero, cieco e mendico, verrà brancolando, per entrar negli avelli e interrogare gli spettri intorno alla storia d'Ilio: ella vede gli spettri con pietoso furore dolersi che la lor patria sia due volte risorta dalle rovine per far più splendida la vendetta de' Greci e la gloria della schiatta di Peleo, alla quale era riserbato l'ultimo eccidio di Troja: vede Omero tramandare immortali i principi Argivi, ma al tempo stesso placare pietosamente col suo canto le ombre gementi de' vinti: in fine Cassandra, colla mente dischiusa al più lontano avvenire, cerca uno speciale conforto per il magnanimo Ettore, fratel suo: e ne predice duratura la fama in fino che l'amore di patria sarà apprezzato sulla terra; ma non contenta di questo, la divinatrice fanciulla spinge lo sguardo ancora più in là, più in là: ed eterna scorgendo la sventura soltanto tra gli uomini, eterna quanto la sventura, vaticina la fama del più nobile e del men fortunato fra gli eroi:

E tu onore di pianti, Ettore, avrai
Ove fia santo e lacrimato il sangue
Per la patria versato, e finchè il sole
Risplenderà su le sciagure umane!

In verità, che se tanti personaggi, tante passioni, tanti atteggiamenti, e tutti raccolti intorno a un solo sepolcro, poterono sembrare a critici della portata d'un M. Guillon, poveri d'anima e d'invenzione, noi dobbiamo riversarne la colpa, non sul nostro poeta, ma sulla matrigna natura che senza anima e senza senso plasmava critici siffatti. Ma che diremo del Pindemonte che muove all'amico lo stesso rimprovero?

Venero anch'io
Ilio raso due volte e due risorto,
L'erba ov'era Micene, e i sassi ov'Argo,
Ma non potrò da men lontani oggetti
Trar fuori ancor poetiche scintille?
Schiudi al mio detto il cuore: antica l'arte

Onde vibri il suo stral, ma non antico
Sia l'oggetto in cui miri; e al suo poeta,
Non a quel di Cassandra, Ilo ed Elettra,
Dall'Alpi al mare farà plauso Italia.

A tutti quelli che in buona fede la pensassero come il Pindemonte - degli altri non curo - io non saprei altro consigliare che un' attenta, ripetuta lettura del poemetto: uno studio diligente di tutti i fatti, di tutte le leggende, in questa ultima sua parte adombrate; — e quando essi, in tal guisa, si saranno addentrati nello spirito del mondo antico, quando collo studio di Virgilio, di Omero e degli altri poeti greci e romani essi conosceranno Ettore e Cassandra, così come conoscono il Parini, e i grandi sepolti in Santa Croce, io sono certo ch' e' muteran d' opinione.

A quest' ultima parte del nostro prometto mi riesce difficile trovare calzanti riscontri iu altri scrittori. Tuttavia a chi tien presente allo spirito la scena tra Andromaca ed Ettore alle porte scee, nel lib. VI. dell' Iliade, può venire il sospetto che da quella il F. sia stato ispirato.

Ettore, uscendo a battaglia disperata, incontra la sposa diletta Andromaca, con in braccio il pargoletto Astianatte: la infelice invano consiglia il marito a combattere vicino alle mura, poichè, qual sorte attenderebbe lei poveretta, perduto il suo Ettore, nel quale ella trova e il padre, e la madre, e il fratello, e il marito?

Ed Ettore, quasi presenta l' imminente suo fine:

Giorno verrà, presago il cor mel dice,
Verrà giorno che il sacro iliaco muro
E Priamo e tutta la sua gente cada.
Ma nè de' Teucri il rio dolor, nè quello
D' Ecuba stessa, nè del padre antico,
Ne' de' fratei, che molti e valorosi
Sotto il ferro nemico nella polve
Cadran distesi, non mi accora, o donna,
Sì di questi il dolor, quanto il crudele
Tuo destino, se fia che qualche Acheo,
Del sangue ancor de' tuoi lordo l' usbergo,
Lagrimosa ti tragga in servitude.

Misera! in Argo all'insolente cenno
D' una straniera tesserai le tele:
Dal fonte di Messide e d'Iperea,
(Ben repugnante, ma dal fato astretta)
Alla superba recherai le linfe;
E, vedendo talun piovere il pianto
Dal tuo ciglio, dirà: Quolla è d' Ettorro
L' alta consorte, di quel prode Ettorre
Che fra' trojani eroi di generosi
Cavalli agitatori era il primiero,
Quando intorno a Iliòn si combattea.
Così dirassi da qualcuno; e allora
Tu di nuovo dolor l'alma trafitta,
Più viva in petto sentirai la brama
Di tal marito a scior le tue catene.
Ma pria morto la terra mi ricopra,
Ch' io di te schiava i lai pietosi intenda.

Ho preferito la versione del Monti, perchè essa mi pare più uguale e scorrevolo in questo passo; il lettore del resto potrà con utilità confrontare la foscoliana e il testo, e gustare tutta quella scena sublime.

Ma, come ognun vede, Omero e qui e dappertutto dipinge, narra mirabilmente; mentre il Foscolo accenna, fa vedere in iscorcio le sue figure, riassume liricamante in dieci versi la materia sufficiente a dieci canti epici: e però il quadro foscoliano non può offrirci un' essenziale somiglianza coll' Omerico. Per trovare un riscontro lirico alla lirica foscoliana noi dovremo forse rivolgerci all' inglese Gray, «unico lirico fra tutti i modorni che pareggi se non la fecondità, certo il vigore di Pindaro». (Vedi l'articolo del F. sopra *Il Bardo di T. Gray, traduzione di Giovanni Berchet*). Nell' ode del *Bardo* c'è «la storia liricamente esposta de' regni d' Inghilterra da Odoardo I.° fino alla regina Anna. — Odoardo, domata la libertà delle terre di Galles, fece trucidare i bardi tutti, che, come i lirici dell' antichità, mal imitati in ciò da Orazio, cantavano a' loro concittadini

Pugnas et exactos tyrannos (Odi, lib. II. XIII).

Immagina pertanto il poeta inglese che un bardo scam-

pato alla strage siasi ricoverato sui gioghi dello Snowdon, altissimo fra i monti d'Inghilterra, ed ultimo asilo a que' tempi della libertà de' Gallesi. Veggendo il bardo da un ciglione sfilare il re Odoardo con l'esercito fra le radici del monte e gli argini del torrente Conway, infiammato di spirito profetico, dote de' bardi, e d'ira contro l'usurpatore, dote degli sventurati magnanimi, e' predice le sciagure e i delitti dei principi discendenti da Odoardo, e lo splendore del trono d'Inghilterra sotto la nuova stirpe. Per ornare la verosimiglianza con la novità e la meraviglia, il poeta con audacissima concezione fa che le ombre de' bardi uccisi sorgano alle evocazioni del profeta, e tessano dinanzi a lui una tela, ove sono dipinte tutte le vicende della stirpe di Odoardo, il che presenta molti quadri diversi pe' loro soggetti, ma connessi per l'unità dell'argomento, e tutti pieni di pietà e di terrore. Finita la predizione, e dileguatisi i fantasmi de' bardi sagrificati, il profeta si precipita dall'alto nel torrente per unirsi alle loro ombre, esultando per la voluttà della vendetta scritta nei fati contro la posterità del tiranno » (Foscolo, *ibidem*).

La quarta Pitica di Pindaro, e la ode XV. lib. I. di Orazio: *Pastor cum traheret* hanno ispirato la potente lirica di T. Gray, la quale già imitata dall'Alfieri nell'Atto V. della *Maria Stuarda (Profezia di Lamorre)*, dal Monti nel canto primo del suo *Bardo*, come i *Sepolcri* foscoliani, ha le transizioni rapidissime e impercettibili quasi: i pensieri arditi; l'armonia severa; e tutto il disegno adombrato da quel sublime mistero uggioso ai nostri lettori di Metastasio e di Boileau, ma gratissimo agli intelletti esercitati a meditare sopra i passi più difficili e più nobili d'ogni grande scrittore, e curiosi della storia che ne va sempre applicata all'arte lirica; la quale senza fatti grandi, sieno storici o mitologici, riescirà sempre nuda d'immagini e di passioni, quantunque ricca di sentenze, di concetti e rimbiondita d'eleganze.

La Cassandra foscoliana e il Bardo di T. Gray, i quali ambedue si consolano della miseria presente spingendo lo sguardo nell'avvenire, hanno moltissimi punti di rassomi-

glianza; eppure quante differenze ancora, qual distanza tra il fiero profeta che aspira alla voluttà della vendetta e la mite Cassandra, che si contenta d'una fama gloriosa e illibata per tutto l'avvenire!

A chi poi dai prestiti, dalle imitazioni, che siamo venuti qua e là notando volesse conchiuderne minore il merito del poeta, io voglio porre sottocchi una importante osservazione del F. stesso:

«La novità negli Autori non consiste nell'inventare di pianta, ma nel riprodurre opportunamente le cose inventate con nuove e varie bellezze, senza di che converrebbe dar alle fiamme Virgilio, di cui i passi più belli sono imitazioni, e maledire l'universa natura che riproduce sempre gli stessi enti, ma che li rende nuovi e mirabili per le minime ed infinite differenze con che gli accompagna. Chi nelle arti presume di abbandonare le cose che sono, furono e saranno perpetuamente, s'appiglierà a chimere che morranno nelle opere degli ingegni trascendenti che le inventarono». (ibidem).

E per terminare men male queste note ch'io venni, non so se con vantaggio dei lettori, certo con lungo amore compilando, recherò qui l'assennato giudizio che dei *Sepolcri* dava l'Emiliani-Giudici:

«Con elettissima elocuzione, con stile robusto, serrato, animato d'un fuoco che ognora cresce, il componimento del Foscolo ha l'arte di passare da idea in idea, coglierne i punti di congiungimento, per disparati che sembrino, e tradurre senza affettazione il vero spirito pindarico nella poesia italiana. Conoscendo egli le tendenze de' suoi tempi, e insieme pensando come la letteratura antica si stesse inseparabilmente annessa alla nuova, profuse ne' suoi versi imagini desunte dalla vetuste tradizioni, non già come simboli privi di significanza nel modo con cho sen'erano serviti per tre secoli gli altri poeti, ma come rimembranze vive di una dottrina che si era manifestata sotto quelle figure; come effusioni perpetue di un sentimento non fittizio, ma derivato dall'intima natura del cuore umano.

È questa la ragione per cui nell' odierno dileggio della classica letteratura, il *classico* carme dei *Sepolcri*, quasi goda il privilegio di esenzione dalla universale condanna, ha vinti i dispareri de' maestri dell' arte, si ode sulle labbra di quanti amano la profondamente sentita poesia, ci leva l' animo a grandi cose, e ci riempie il cuore di entusiasmo. Lo scrittore con prepotente magia trasportandoti fra le glorie di antichissime e famosissime genti senza farti dimenticare che appartieni al mondo moderno, ti fa oscillare fra due incivilimenti, e dalla prosa dell' uno ti innalza alla poesia dell' altro, e in un'arida epoca di calcolo desta la illusione e il divino furore dell' eroismo!»

(*Storia della letteratura italiana.* Vol. II. Lez. XXIII.)

INDICE

DELLE COSE E DELLE VOCI PIÙ NOTEVOLI

CHE SONO SPIEGATE NEL LIBRO

ERRATA	CORRIGE
p. 14. l. 15 testimonianze	testimonianza
p. 17, l. 27 corusche	corrusche
p. 29, l. 23 continuano	continua
p. 36, l. 2 sibilar	sibilar »
p. 59, corusche	corrusche
p. 59, l. 36 continuo.	continuo